

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale
www.internationalcommunistparty.org
info@internationalcommunistparty.org

Anno LXXIV n. 1, gennaio/febbraio 2026
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione: Casella Postale 272 20101 Milano
Bimestrale
Una copia € 1,00 -
Abbonamenti: Annuale € 10,00 - Sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
IBAN: IT29B076010160000059164889

Spedizione 70% - Milano

Anno nuovo, vecchie dinamiche del capitalismo in crisi

Da decenni, il massacro dei proletari palestinesi a opera dello Stato d'Israele insanguina Gaza e dintorni con almeno 70 mila morti accertati, in un Medio Oriente sempre più terremotato e travagliato. Ormai da più di due anni, nella quasi completa indifferenza generale, in Sudan si trascina un sanguinoso conflitto “interno” con centinaia di migliaia di morti e profughi, in un’Africa da tempo teatro di una crescente penetrazione degli imperialismi più forti o aspiranti tali, sempre pronti ad alimentare o protrarre “guerre civili” in questo o quel paese, a vendere armi per guadagnarsi “rendite di posizione”, a bombardare popolazioni al fine di “portare la democrazia” (il recente bombardamento USA in Nigeria ci viene venduto come “difesa di cristiani innocenti”!). In Oriente, i confini occidentale e orientale dell’India sono altrettanti focolai di contrasti irrisolti e, nel cosiddetto Indo-Pacifico e fra il Mar Cinese Settentrionale e il Mar Cinese Meridionale, guerre e guerricciole locali si alternano a tensioni crescenti fra imperialismi vecchi e giovani (USA e Cina per Taiwan, ma non solo). Il cruciale Mar Rosso, liquida arteria lungo la quale, fra i due estremi del Canale di Suez e dello Stretto di Bab-el-Mandeb, navigano gigantesche navi-container, petroliere e convogli militari, è sempre oggetto di contesa (non a caso, a fine 2025, Israele ha riconosciuto, primo Stato al mondo, l’indipendenza della separatista Somaliland proclamata già nel 1991, mentre si riaccende lo scontro fra Arabia Saudita, Yemen ed Emirati Arabi Uniti). L’America Centrale e quella Meridionale vivono in una continua instabilità, in quanto conclamati “cortili di casa” dell’imperialismo USA (altra vecchia storia, ora rinnovata con l’attacco al Venezuela), che non si fa scrupoli a bombardare di qua e di là, con il pretesto della... “guerra al narcotraffico”.

Insomma, a nord e a sud, a est e a ovest, le vie di passaggio delle materie prime e i corridoi più o meno strategici sono altrettanti nervi scoperti di un mondo capitalista (il “migliore e sempre migliorabile dei mondi possibili”, per le anime belle!) allo sbando sotto la pressione della crisi economica strutturale, di sovrapproduzione di merci, capitali ed esseri umani, che si trascina da decenni aggravandosi sempre più, senza soluzione di continuità che non sia la preparazione di un terzo macello mondiale – perché le guerre guerreggiate sono la manifestazione esplosiva

della guerra commerciale in atto da decenni, che ha come protagonisti principali USA, Germania, Russia, Cina, e di seguito tutti gli altri capitalismi nazionali, in competizione selvaggia gli uni contro gli altri... E i pietosi appelli al diritto internazionale, alla “pacifica convivenza dei popoli” e ad altro ciarpame tipico dell’ideologia borghese, si rivelano per quello che sono, di fronte alla forza del più forte: carta straccia.

E l’“Europa”? Mentre non si vedono grandi prospettive di tregua nell’altra sanguinosa guerra fra NATO-Ucraina e Russia, è patetico e al tempo stesso rivelatore lo sconcerto di una “Europa” che, dopo essere stata per settant’anni obbediente vassalla degli USA, si ritrova adesso in braghe di tela. Impegnato com’è nella vana e caotica impresa di rimettere ordine (!) in casa propria, dove le cose non vanno per niente bene come vorrebbe far credere la retorica ufficiale, il suo padre-padrone di un tempo le volta le spalle, la prende a ceffoni, le fa pagare il conto salato di decenni di “aiuti”. D’altra parte, come “soggetto politico unitario” (l’abbiamo mostrato più e più volte), l’“Europa” non esiste, non è mai esistita: è stata soltanto il tentativo affannoso di creare un mercato economico in grado di tenere testa (con non poche contraddizioni interne) a un mercato mondiale dapprima in travolgente espansione post-bellica e poi, dalla metà degli anni ’70 del ‘900, in crisi profonda. A fronte di questa crisi, l’“Europa”, senza più l’apoggio-controllo degli USA, mette a nudo ciò che è sempre stata e sempre sarà: *una giungla di nazionalismi*, espressione di capitali nazionali in concorrenza reciproca. E, se un terreno comune esiste fra questi, è, contemporaneamente e in maniera intrecciata, quello della preparazione a una futura nuova guerra mondiale e della repressione di ogni forma di dissenso: le due cose procedono emblematicamente insieme.

Assistiamo così a una corsa al riarmo che dice apertamente le cose come stanno. Non si parla più (se non in qualche sussulto di stanco “europeismo”) di “esercito comune europeo”: ma ogni Stato, in quanto braccio armato del capitale nazionale, aumenta le proprie spese militari ed elabora piani e prospettive di riarmo – dalla Germania che conta di reintrodurre una “leva volontaria” e si pone il problema di riadeguare la propria rete logistica alle necessità del

trasporto di mezzi militari, alla Francia che comincia a predisporre reparti ospedalieri atti a ricevere feriti con relativo aumento delle scorte di plasma, e via di seguito, di Stato in Stato (perfino la Svizzera, storica campionessa di neutralità, scopre ora con preoccupazione di non essere abbastanza difesa!). Parallelamente, si diffondono e intensificano le politiche securitarie, con l’introduzione di nuovi reati e normative, strategie e pratiche repressive da sperimentare fin da subito sul campo, reparti speciali e strumenti di controllo, procedure di identificazione e schedatura. L’avvicinarsi di concreti scenari di guerra evoca, nella classe dominante, la mai sopita paura (sempre presente e parte integrante della *dittatura democratica* esercitata ovunque nel secondo dopoguerra) del ritorno sulla scena, in maniera diffusa e organizzata, di un proletariato che finora ha subito in maniera più o meno passiva lo sfruttamento bestiale cui lo sottopone quotidianamente il capitale nella sua ricerca del profitto; ma che, sotto la pressione di un peggioramento crescente e veloce delle proprie condizioni di vita e di lavoro, sarà indotto a riprendere la *strada dell’aperta lotta di difesa* e, insieme a essa, della ribellione e del rifiuto di andare a massacrare e farsi massacrare – la via del *disfattismo rivoluzionario*, contro tutti gli Stati, contro tutti i preparativi e i fronti di guerra, contro tutti i nazionalismi e patriottismi, contro tutte le borghesie e in primo luogo *contro la propria*.

Ed è qui che, come sempre, si pone la questione del partito rivoluzionario, unica forza di classe in grado di organizzare e dirigere quell’inevitabile ribellione contro uno status quo capitalistico che significa ormai soltanto sofferenze e tragedie, distruzioni e massacri. È al rafforzamento e radicamento internazionale di questa forza che noi lavoriamo: contro tutti i pacifismi più o meno ingenui e i riformismi ipocriti, contro i nemici aperti e i falsi amici, contro i “sinceri democratici” difensori di ogni misura dettata dallo Stato del capitale, contro i patrioti dell’ultima ora, contro i sovranisti e i nazionalisti, e contro i populistici di ogni colore dimentichi di qualunque prospettiva di classe – perché dalla lotta di resistenza quotidiana si possa passare, quando le condizioni oggettive si ripresenteranno e lo consentiranno, all’attacco, contro un modo di produzione che va infine gettato nella spazzatura della storia.

3 gennaio 2026

Il movimento che cambia lo stato di cose presente

L’esistenza di idee rivoluzionarie in una determinata epoca presuppone già l’esistenza di una classe rivoluzionaria, sui cui presupposti abbiamo già detto quanto occorre.
(K.Marx-F.Engels, *L’ideologia tedesca*)

Sui presupposti del comunismo abbiamo già detto quanto occorre. Ma è sempre bene tornarci sopra. Contrariamente a quanto sostiene la cacofonica orchestra dei mezzi di comunicazione di massa, dei *maîtres-à-penser*, delle accademie, dei superstiziosi profeti e fedeli di tutte le religioni e di ogni altra forma di giustificazione pratica in cui si manifestano le *forme di produzione tipiche del modo di produzione capitalistico*, il Comunismo non è una ideologia architettata da una consorteria di frustrati invidiosi delle ricchezze altrui, una dottrina politica tra le altre, radicalmente egualitaria, da vendere, spendere, imporre nel libero mercato monopolista delle lotte di potere della società contemporanea.

Il Comunismo è l’organizzazione necessaria della moderna lotta di classe: è il movimento che cambia lo stato di cose presente. Affonda le sue radici nello sviluppo storico delle *forze di produzione* del modo di produzione capitalistico, di cui sono espressione le forme di produzione borghesi. Nasce come conseguenza necessaria del più importante scontro che sorge proprio dalla contraddizione tra lo sviluppo e le potenzialità di quelle forze produttive e le forme in cui sono ingabbiate dai rapporti politici, giuridici, sociali, religiosi (l’ideologia borghese, concreta, incarnata, predicata, praticata e subita quotidianamente): *quello tra il Lavoro e il Capitale, cioè tra la necessità della classe che monopolizza le forze di produzione e i prodotti di valorizzare costantemente il capitale riducendo al minimo il costo dell’unica forza che lo valorizza, la forza lavoro, e la necessità della massa dei portatori-venditori di forza lavoro di farsela pagare quanto più possibile al di sopra del minimo necessario per vivere*.

Cresce nella critica di quella economia politica che non è riuscita e non riesce a comprendere e spiegare né perché la potenza della produttività del lavoro *associato* nell’industria, e ormai in tutte le attività umane, si perde nella retribuzione, nella distribuzione, nel consumo *privato* di quel che quel lavoro produce, *né* che cos’è e da dove nasce il “valore” della pleora delle merci prodotte. Si nutre del materialismo, storico e dialettico, cioè di quella conoscenza critica dei fenomeni fisici messa in

moto dalle conoscenze tecniche che hanno accompagnato e accompagnano lo sviluppo delle forze produttive – conoscenza che, da un lato, ha permesso di cominciare a capire la meraviglia della biologia di cui la nostra specie è parte ed espressione e, dall’altro, ha aperto la strada per comprendere la logica e la dialettica con cui la nostra specie è spinta ad agire nel susseguirsi storico delle sue generazioni.

Si rafforza, si prova e si verifica nella misura in cui riesce a *rivelare la classe a se stessa*: cioè a dare una organizzazione di combattimento “a tutto tondo” alla massa dispersa e divisa dei venditori di forza lavoro – vale a dire a organizzarla in *classe per sé*, in quel partito politico e in quella classe dominante che allargherà i vantaggi delle forze produttive sociali, il lavoro associato, alla socializzazione della retribuzione, della distribuzione e del consumo della “ricchezza” prodotta.

Diamo ora però la parola a Friedrich Engels, che in *L’evoluzione del socialismo dall’utopia alla scienza*, così scrive: “La presa di possesso di tutti i mezzi di produzione da parte della società, sin dall’apparire del modo di produzione capitalistico nella storia, è stata assai spesso sognata più o meno oscuramente sia dai singoli che da intere sette, come un ideale dell’avvenire. Ma essa poteva diventare possibile, poteva diventare una necessità storica, solo quando fossero state presenti le condizioni materiali della sua attuazione. Essa, come ogni altro progresso sociale, diventa realizzabile non già per mezzo della conoscenza acquisita che l’esistenza delle classi contraddice alla giustizia, all’eguaglianza, ecc., non già per mezzo della semplice volontà di abolire queste classi, ma per mezzo di certe nuove condizioni economiche. La divisione della società in una classe che sfrutta e una classe che è sfruttata, in una classe che domina e una classe che è oppressa, è stata la conseguenza necessaria del precedente angusto sviluppo della produzione. Sino a quando il complessivo lavoro sociale fornisce solo un provento che supera soltanto di

Continua a pagina 2

Militarizzazione dell’economia USA

(Sintesi di uno dei Rapporti tenuti alla Riunione Generale di Partito dell’1-2/11/2025)

Introduzione

Scopo di questo lavoro non è di scoprire o dimostrare la tendenza alla guerra mondiale della fase attuale dell’imperialismo. La tendenza alla guerra l’abbiamo compresa e analizzata passo dopo passo, nel suo movimento, da sempre, a scorno di tutti coloro che ci accusano di ripetere cose vecchie – lavoro storico e sempre al passo con i tempi ed in ante-visione, che solo il nostro partito ha saputo fare e che dimostra come la tendenza alla guerra e la militarizzazione dell’economia si manifestino oggi nella loro *forma* sempre mutevole, all’interno di *determinazioni sostanziali.invarianti* In pratica, indicare in quale punto ci troviamo rispetto a una traiettoria nota.

Fin dal primissimo secondo dopoguerra, in innumerevoli articoli abbiamo anticipato la tendenza alla Terza guerra mondiale e quindi analizzato il movimento attuale che oggi lascia sconcertati e sorpresi i massimi cervelli e *think tanks* al servizio del Capitale. Giusto per citare un esempio tra i tanti: nel riproporre di recente un articolo scritto 36 anni fa e che sembra scritto oggi, dicevamo: “In questi ultimi decenni, il periodo di crisi di accumu-

lazione del capitale, seguito alla fase espansiva figlia del secondo massacrante conflitto inter-imperialistico, ha proseguito il suo sin-copato alternarsi di pseudo-ripresе e ben più concreti tonfi (il più significativo è stato quello del 2008), rafforzando le cause profonde degli scontri imperialisti che si preparano a generare un nuovo, necessario, conflitto inter-imperialistico, necessario alla sopravvivenza del modo di produzione capitalistico” (1).

Anticipando quindi le conclusioni, quello che vediamo svolgersi oggi negli USA è proprio un processo di mobilitazione dell’imperialismo dominante, di militarizzazione dell’economia e intervento diretto dello Stato nel disciplinare questa necessità, vitale per la classe dominante, di prepararsi allo scontro per la spartizione del mondo, in forme nuove che dialetticamente confermano la sostanza determinata da tendenze e leggi economiche vecchie di più di un secolo.

Come premessa all’analisi delle forme di questa militarizzazione, riprendiamo quindi il filo da alcune definizioni di base e di principio. Che cos’è l’imperialismo? Qual è la funzione dello Stato borghese in questa fase?

Imperialismo: «L’imperialismo è il

capitalismo giunto a quella fase di sviluppo, in cui si è formato il dominio dei monopoli e del capitale finanziario, l’esportazione di capitali ha acquistato grande importanza, è cominciata la spartizione del mondo tra i trust internazionali, ed è già compiuta la ripartizione dell’intera superficie terrestre tra i grandi paesi capitalistici» (2).

«L’imperialismo, cioè il capitalismo monopolistico giunto a definitiva maturità solo nel secolo XX, si distingue, in virtù dei suoi tratti economici essenziali, per un amore assai meno forte della pace e della libertà e per un maggiore e generalizzato sviluppo del militarismo» (3).

Funzione dello Stato capitalista nella fase imperialista finale, ossia dello sviluppo generalizzato del militarismo, che precede lo scontro per la spartizione del mondo. Abbiamo sempre definito il fascismo, e non solo quello italiano, come un prodotto tipico e moderno

1. “Sempre più il capitalismo è guerra”, il programma comunista, n. 5/2025. L’articolo cui si fa riferimento è comparso sul n.1/1991 di questo giornale, con il titolo “Capitalismo è guerra”.
2. Cfr, Lenin, *Imperialismo, Fase suprema del capitalismo*, Cap. VII: L’imperialismo, particolare stadio del capitalismo.
3. ibidem.

dell’imperialismo, che non si caratterizza per la sua particolare ideologia – che non ha mai curato e sviluppato – ma per due funzioni operative, concrete: 1) attacco alle organizzazioni proletarie indipendenti e rivoluzionarie; 2) disciplinamento del capitale nazionale nella preparazione alla guerra. Per concludere questa parte introduttiva, citiamo da un articolo, apparso sul n.13/1950 sulle pagine di quello che allora era il nostro organo:

“La massima espressione dell’autorità statale è il fatto militare; la guerra contro eserciti moderni e con mezzi moderni (e altra non se ne può pensare) esige un organismo col massimo di accentrata unità, di disciplina assoluta, e di autorità gerarchica. [...] Passato è da un secolo il tempo dell’idea borghesioide di una guerra sorta da un fiammeggiante ideale delle masse, condotta dagli scalzi figli sol di rabbia armati. Nella guerra i metodi di organizzazione, di pianificazione da un centro, toccano il più alto vertice. [...] La guerra è condotta dai grandi centri depositari di una rete immensa di risorse tecniche ed economiche, da centri sempre più poderosi; ed è questo il tragico insegnamento degli ultimi tempi. [...] Se vi è un fatto sociale che non sarà mai spontaneo, esso è la guerra,

Continua a pagina 3

Segue da pagina 1

Il movimento che cambia...

poco ciò che è necessario per un’esistenza stentata di tutti, sino a quando perciò il lavoro impegna tutto o quasi tutto il tempo della maggioranza dei membri della società, necessariamente la società si divide in classi. Accanto a questa grande maggioranza dedita esclusivamente al lavoro, si forma una classe emancipata dal lavoro immediatamente produttivo, la quale cura gli affari comuni della società: direzione del lavoro, affari di Stato, giustizia, scienza, arti, ecc. A base della divisione in classi sta quindi la legge della divisione del lavoro. Ma ciò non impedisce che questa divisione in classi non si sia effettuata mediante forza e rapina, astuzia e inganno e che la classe dominante, una volta in sella, non abbia mai mancato di consolidare il proprio dominio a spese della classe che lavora e di trasformare la direzione della società in un accresciuto sfruttamento delle masse.

“Ma se, di conseguenza, la divisione in classi ha una certa giustificazione storica, tale giustificazione essa l’ha soltanto per un determinato intervallo di tempo, per determinate condizioni sociali. Essa si è fondata sull’insufficienza della produzione e sarà eliminata dal pieno sviluppo delle moderne forze produttive. Ed in effetti, l’abolizione delle classi sociali ha come suo presupposto un grado di sviluppo storico in cui non solo l’esistenza di questa o quella determinata classe dominante, ma in generale l’esistenza di una classe dominante e quindi della stessa differenza di classe, è diventata un anacronismo, un vecchiume. Essa ha quindi come suo presupposto un alto grado di sviluppo della produzione nel quale l’appropriazione e dei prodotti, e perciò del potere politico, del monopolio della cultura e della direzione spirituale da parte di una particolare classe della società non solo è diventata superflua, ma è diventata anche economicamente, politicamente e intellettualmente un ostacolo allo sviluppo.

Questo punto oggi è raggiunto. Se il fallimento politico e intellettuale della borghesia a stento è ancora un segreto anche per essa stessa, il suo fallimento economico si ripete regolarmente ogni dieci anni. In ogni crisi la società soffoca sotto il peso delle proprie forze produttive e dei propri prodotti che essa non può utilizzare, ed è impotente davanti all’assurda contraddizione che i produttori non hanno niente da consumare perché mancano i consumatori. La forza di espansione dei mezzi di produzione strappa i legami che ad essi sono imposti dal modo di produzione capitalistico. La loro liberazione da questi legami è

la sola condizione preliminare di uno sviluppo ininterrotto e costantemente accelerato delle forze produttive e quindi di un incremento praticamente illimitato della produzione stessa. Ma non basta. L’appropriazione sociale dei mezzi di produzione elimina non solo l’ostacolo artificiale oggi esistente nella produzione, ma anche la vera e propria completa distruzione di forze produttive e di prodotti, che al presente è l’immane compagna della produzione e che raggiunge il suo punto culminante nelle crisi. L’appropriazione sociale, eliminando l’insensato sciupio del lusso delle classi oggi dominanti e dei loro rappresentanti politici, libera inoltre a vantaggio della collettività una massa di mezzi di produzione e di prodotti. La possibilità di assicurare, per mezzo della produzione sociale, a tutti i membri della collettività una esistenza che non solo sia completamente sufficiente dal punto di vista materiale e diventi ogni giorno più ricca, ma che garantisca loro lo sviluppo e l’esercizio completamente liberi delle loro facoltà fisiche e spirituali: questa possibilità esiste ora per la prima volta, *ma esiste*.

“Con la presa di possesso dei mezzi di produzione da parte della società, viene eliminata la produzione di merci e con ciò il dominio del prodotto sui produttori. L’anarchia all’interno della produzione sociale viene sostituita dall’organizzazione cosciente secondo un piano. La lotta per l’esistenza individuale cessa. In questo modo, in un certo senso, l’uomo si separa definitivamente dal regno degli animali a condizioni di esistenza effettivamente umane. La cerchia delle condizioni di vita che circondano gli uomini e che sinora li hanno dominati passa ora sotto il controllo degli uomini, che adesso, per la prima volta, diventano coscienti ed effettivi padroni della natura, perché, ed in quanto, diventano padroni della loro propria organizzazione sociale. Le leggi della loro attività sociale che sino allora stavano di fronte agli uomini come leggi di natura estranee e che li dominavano, vengono ora applicate dagli uomini con piena cognizione di causa e quindi dominate. “L’organizzazione sociale propria degli uomini che sinora stava loro di fronte come una necessità imposta dalla natura e dalla storia, diventa ora la loro propria libera azione. Le forze obiettive ed estranee che sinora hanno dominato la storia passano sotto controllo degli uomini stessi. Solo da questo momento gli uomini stessi faranno con piena coscienza la loro storia, solo da questo momento le cause sociali da loro poste in azione avranno prevalentemente, e in misura sempre crescente, anche gli effetti che essi hanno voluto. È questo il salto dell’umanità dal regno

della necessità al regno della libertà”.

Engels riassume infine così il cammino percorso:

“I. Società medioevale. Piccola produzione individuale. Mezzi di produzione adatti all’uso individuale, perciò rozzi e primitivi, minuscoli, di efficacia minima. Produzione per il consumo immediato sia del produttore stesso che del suo signore feudale. Solo laddove ha luogo un’eccedenza della produzione su questo consumo, quest’eccedenza viene offerta in vendita e destinata allo scambio: la produzione di merci è quindi solo sul nascere, ma già ora essa contiene in sé, in germe, l’anarchia della produzione sociale.

“II.Rivoluzione capitalistica. Trasformazione dell’industria in un primo tempo per opera della cooperazione semplice e della manifattura. Concentrazione in grandi officine dei mezzi di produzione sin qui sparsi, e quindi loro trasformazione da mezzi di produzione individuali in mezzi di produzione sociali: trasformazione che non tocca in complesso la forma dello scambio. Le vecchie forme di appropriazione rimangono in vigore. Appare il capitalista: nella sua qualità di proprietario dei mezzi di produzione si appropriava anche dei prodotti e li trasforma in merci. La produzione è diventata un atto sociale; lo scambio e con esso l’appropriazione rimangono atti individuali, atti del singolo. *Il prodotto sociale se lo appropriava il capitalista singolo.* Contraddizione fondamentale da cui sorgono tutte le contraddizioni tra le quali si muove la società odierna e che la grande industria mette chiaramente in evidenza.

A. Separazione del prodotto dai mezzi di produzione. Condanna dell’operaio al lavoro salariato vita natural durante. *Antagonismo tra proletariato e borghesia.*

B. Crescente rilievo e progrediente efficienza delle leggi che dominano la produzione di merci. Sfrenata lotta di concorrenza. *Contraddizione tra l’organizzazione sociale nella singola fabbrica e l’anarchia sociale nel complesso della produzione.*

C. Da una parte perfezionamento del macchinario, diventato per opera della concorrenza legge coercitiva per ogni singolo industriale e che equivale ad un sempre crescente licenziamiento di operai: *esercito di riserva industriale.*

Dall’altra parte estensione illimitata della produzione e del pari legge coercitiva della concorrenza per ogni singolo industriale. Da una parte e dall’altra sviluppo inaudito delle forze produttive, eccedenza dell’offerta sulla domanda, sovrapproduzione, ingorgo dei

mercati, crisi decennali, circolo vizioso: *qua eccedenza di mezzi di produzione e di prodotti*, là eccedenza di operai senza occupazione e senza mezzi di sussistenza; ma queste due leve della produzione e del benessere sociale non possono andare insieme perché la forma capitalistica della produzione impedisce alle forze produttive di agire, ai prodotti di circolare, ove precedentemente non si siano trasformati in capitale: ciò che è precisamente impedito dal loro eccesso. La contraddizione si è sviluppata sino a diventare il controsenso per cui il *modo di produzione si ribella contro la forma dello scambio*. È provato che la borghesia è incapace di continuare ulteriormente a dirigere le proprie forze produttive sociali.

D. Parziale riconoscimento del carattere sociale delle forze produttive, riconoscimento a cui è obbligato lo stesso capitalista. Appropriazione dei grandi organismi di produzione e di traffico, prima da parte di *società per azioni*, più tardi da parte di trust e in ultimo da parte dello *Stato*. La borghesia dimostra di essere una classe superflua, tutte le sue funzioni sociali vengono ora compiute da impiegati stipendiati.

“III.Rivoluzione proletaria. Soluzione delle contraddizioni: il proletariato si impadronisce del potere pubblico e in virtù di questo potere trasforma i mezzi di produzione sociale che sfuggono dalle mani della borghesia, in proprietà pubblica. Con quest’atto il proletariato libera i mezzi di produzione dal carattere di capitale che sinora essi avevano e dà al loro carattere sociale la piena libertà di esplicarsi. Ormai diviene possibile una produzione sociale conforme ad un piano prestabilito. Lo sviluppo della produzione rende anacronistica l’ulteriore esistenza di classi sociali distinte. Nella misura in cui scompare l’anarchia della produzione sociale, vien meno anche l’autorità politica dello Stato. Gli uomini, finalmente padroni della forma loro propria di organizzazione sociale, diventano perciò ad un tempo padroni della natura, padroni di se stessi, liberi”.

Dunque?

“Compiere quest’azione di liberazione universale è la missione storica del proletariato moderno. Studiarne a fondo le condizioni storiche e conseguentemente la natura stessa e dare così alla classe, oggi oppressa e chiamata all’azione, la coscienza delle condizioni e della natura della sua propria azione è il compito del socialismo scientifico, espressione teorica del movimento proletario.”

Parole che ci riguardano direttamente!

Segue da pagina 2

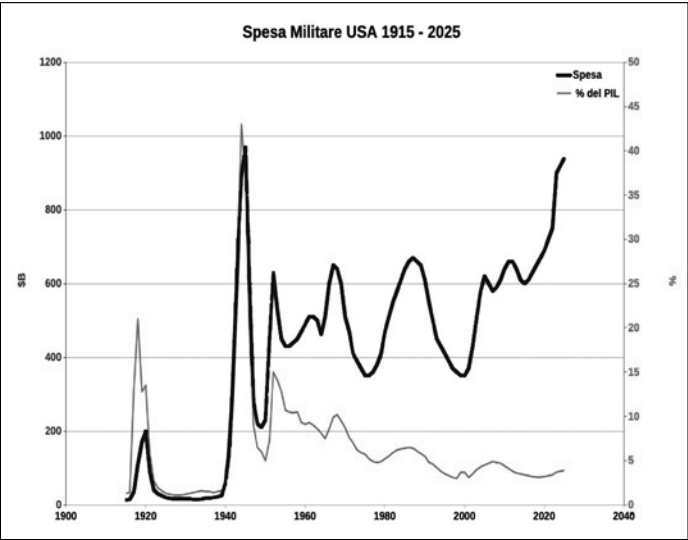
Militarizzazione dell'economia...

soprattutto la guerra moderna. In essa si raggiunge il massimo di maneggio, da parte di un pugno di dominatori, di moltitudini passive, incoscienti, meccanizzate in una rete che distrugge qualunque tendenza all'iniziativa, riducendo gli uomini a tanti Robot omicidi. In principio noi marxisti potremmo non escludere che, per lo sviluppo della rivoluzione, si debba impugnare, come quel duro, odioso espediente che è il potere di Stato, anche questo della guerra combattuta con inquadramenti militari. [...] La guerra, come fatto storico positivo e fondamentale, non può essere ignorata ed esorcizzata, come non può il cretinismo democratico eliminare ed esorcizzare l'urto violento delle classi: se ne deve dunque vedere lo svolgersi storico, non partendo da esaltazioni morali, ma col metodo marxista del determinismo" (4).

Oggi, negli USA

Non pretendiamo certo di stabilire oggi quanti anni manchino all'esplosione della Terza guerra mondiale, ma possiamo utilizzare strumenti quantitativi e qualitativi a supporto di un'analisi deterministica e dialettica, per indicare con sempre maggiore approssimazione una tendenza.

Ci troviamo in una situazione di *vigilia della guerra*, ossia la situazione attuale è sovrapponibile all'economia di guerra che precedette la Prima e la Seconda guerra mondiale (di seguito, GM1 e GM2)? Per incominciare a fornire elementi utili a questa risposta, vediamo prima l'andamento storico della spesa in armamenti negli USA (seguiranno poi analisi della situazione di altri Stati), sia in termini di spesa assoluta (normalizzata al 2023, ossia con le cifre equiparate al valore del dollaro nel 2023) e di % del PIL (5).



Nel 2024, gli Stati Uniti hanno speso più di 900 miliardi per la difesa (cifra SIPRI sottostimata), pari al 37% della spesa militare mondiale. Come possiamo vedere, i picchi e i massimi sono in corrispondenza delle due guerre mondiali, delle guerre di Corea, del Vietnam, della fase finale della “guerra fredda” e della guerra cosiddetta “al terrorismo”, dal 2001, ossia la guerra per la spartizione e l'accaparramento delle materie prime e delle vie di scambio di queste in Medio Oriente (Iraq, Afghanistan, Iran, Siria, etc). Con una tendenza alla crescita nell'ultimo decennio, che però, espressa in valori assoluti, di miliardi di dollari, non ci fornisce un'idea della vera capacità economica e militare distruttiva degli USA. Infatti, per quanto la spesa annua attuale in termini di miliardi di dollari si avvicini ai valori della GM2, negli sforzi di guerra guerreggiata (GM1, GM2, Corea e Vietnam), le % del PIL investito in armamenti erano molto maggiori. Inoltre, il PIL attuale degli USA è soprattutto finanziario, non industriale, e questo spiega la sproporzione tra un PIL elevatissimo e la relativamente bassa spesa militare se confrontata con gli stessi parametri nella Seconda guerra mondiale. Se anche i valori attuali della spesa militare USA, in miliardi di dollari, sono paragonabili a quelli

degli anni della GM2, oggi quelle stesse cifre non sono sufficienti a sostenere uno scontro su scala planetaria e a livelli più alti di accumulazione capitalistica e diffusione planetaria del capitalismo.

A livelli più alti di accumulazione del capitale e a maggiore diffusione sul pianeta del sistema capitalistico, corrispondono maggiori necessità di armamento e di distruzione. Quindi, come possiamo capire se ci troviamo effettivamente nel ramo ascendente di quei massimi e picchi che caratterizzano la vigilia della guerra guerreggiata? Per comprendere la tendenza è anche utile paragonare la crescita della spesa mondiale negli ultimi anni e vedere come sono cambiate le gerarchie e i gap tra le diverse potenze economiche e militari. Analizziamo poi nel dettaglio la spesa e i diversi settori strategici per capire se gli USA sono oggi pronti alla guerra e come lo Stato si sta attrezzando. Avremmo voluto fare uno studio approfondito settore per settore, ma abbiamo dovuto abbandonare questa idea, perché il lavoro sarebbe stato troppo lungo, riportereмо quindi qui le sintesi dei punti fondamentali. Il precedente lavoro che abbiamo fatto sulla spesa USA in armamenti è del 2014 (6). Sembrava allora che la spesa USA fosse in calo e si stesse riducendo il gap con i diretti concorrenti. Cioè, gli USA mantenevano sempre saldamente il primato, ma i concorrenti crescevano a ritmo maggiore anche nella spesa in armamenti. Le nostre conclusioni allora erano: *“Per tutto il periodo degli anni '90, in cui sulla Russia pesavano le conseguenze del crollo economico, gli USA hanno potuto ridurre le proprie spese militari: sono riusciti addirittura a impegnarsi nelle guerre del Golfo, facendole pagare in gran parte ai loro alleati. Solo dal 2001, in rapporto con la cosiddetta ‘guerra al terrorismo’, si ha una nuova tendenza al rialzo. In effetti, questo rialzo è legato alla recessione precedente agli attentati dell'11 settembre e al presentarsi sulla scena di nuovi concorrenti per il controllo di aree strategiche dal punto di vista degli scambi commerciali e delle risorse energetiche: Europa dell'Est, Medio Oriente, Pacifico sudoccidentale-Asia orientale. Da anni, gli Usa sono impegnati su questi tre fronti strategici e devono confrontarsi con concorrenti che stanno aumentando la propria spesa militare: Cina, Russia, Iran e India. [...] Inoltre, gli Usa si trovano in una fase di transizione e stanno spostando le loro truppe dal fronte eurasiatico e medio-orientale a quello del Pacifico sud Occidentale”* (7).

Vedremo ora come, nonostante l'apparente calo in spese militari della fase politica democratica e finto-pacifista di Obama a metà del decennio scorso, si sia avuto nell'ultimo decennio un notevole incremento.

Top 10 della Spesa Militare Mondiale: 2014 vs. 2023
Fonte: Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI)

Ranking	2014	Spesa 2014 (USD 2022)	2023	Spesa 2023 (USD 2022)	Crescita 2014-2023
1	Stati Uniti	\$756 Bn	Stati Uniti	\$916 Bn	+21.2%
2	Cina	\$253 Bn	Cina	\$296 Bn	+17.0%
3	Russia	\$127 Bn	Russia	\$109 Bn	+25% ⁸
4	Arabia Saudita	\$106 Bn	India	\$83.6 Bn	+47.1%
5	Francia	\$62.3 Bn	Arabia Saudita	\$75.8 Bn	-28.5%
6	Regno Unito	\$61.8 Bn	Regno Unito	\$74.9 Bn	+21.2%
7	Germania	\$48.8 Bn	Germania	\$66.8 Bn	+36.9%
8	Giappone	\$46.6 Bn	Ucraina	\$64.8 Bn	1250% ⁹
9	India	\$56.8 Bn	Francia	\$61.3 Bn	-1.6%
10	Corea del Sud	\$36.6 Bn	Italia ¹⁰	\$35.1 Bn	+20.6%

7. ibidem

8. Il dato ufficiale SIPRI era originariamente un calo del 14%, ma era fuorviante perché dovuto alla svalutazione del rublo, dopo le sanzioni; quindi, è stato rivisto anche dal SIPRI, aggiornando la spesa militare secondo il metodo a valore costante della moneta

9. Ovviamente è un caso statisticamente eccezionale e non comparabile con gli altri paesi. Non indica la potenza militare autonoma: al limite, riflette il finanziamento esterno massiccio, la tendenza all'economia di guerra, i trasferimenti diretti NATO/G7.

10. L'Italia non era presente nella “Top 10” del 2014 (era 11°). Il suo dato del 2014 era di circa \$29.1 miliardi.

Per molti anni, dai primi anni 2000 fino a circa il 2015, la spesa militare cinese cresceva a tassi a doppia cifra, molto più velocemente di quella USA. Anche per il 2024 la tendenza è simile, con la Cina che aumenta le sue spese militari del 7, 2% e gli USA del 3,3%. Questo aveva creato, già dieci anni fa, la percezione di un rapido recupero. Ma ora quel tasso di crescita cinese si è ridotto, permettendo agli USA di riallargare il divario in termini di spesa. Anche sommando la spesa di Cina, Russia e India, che potrebbero costituire un polo imperialistico concorrente degli USA, la loro spesa militare totale resta ben distante da quella dell'imperialismo dominante. Sembra quindi, guardando i valori assoluti della spesa, che la Cina abbia aumentato il suo divario rispetto agli USA in termini di potenza militare, ma occorre analizzare la quantità della spesa più in dettaglio e anche nella sua qualità. La maggior voce di spesa del bilancio USA è ancora destinata alle circa mille basi nel mondo; la Cina sta aggiungendo capacità militari (navi, aerei, missili) a un ritmo molto più veloce degli USA, nonostante spenda meno, perché produrre in Cina costa molto meno che produrre negli USA. Entrambi gli imperialismi vorrebbero tenere in patria tutta la catena produttiva dei settori strategici che spesso sono completamente statalizzati o comunque con forte controllo statale, come ad esempio la cantieristica navale militare.

Ma mentre la Cina riesce già a produrre tutto internamente – acciaio, turbine, elettronica, missili – gli USA dipendono da fornitori globali di materie prime e semilavorati, con colli di bottiglia e tempi lunghi. Manodopera e materiali costano molto meno in Cina: ad esempio, un cacciatorpediniere cinese Type 055 costa circa 920 milioni di dollari, mentre un cacciatorpediniere americano Arleigh Burke Flight III costa tra i 3 ed i 4 miliardi di dollari (11)... Inoltre, la necessità USA di proteggere il settore della produzione militare dalla concorrenza estera ha creato, da decenni, veri e propri monopoli (12), con conseguente crescita enorme dei costi. Il governo cinese decide di costruire una flotta e lo fa, senza le lunghe battaglie burocratiche e di budget del Congresso americano.

Gli USA si stanno orientando solo ora verso un decisionismo statale che disciplina la militarizzazione, che quindi dovrebbe velocizzare e semplificare la produzione. La Cina, con un budget circa tre volte più piccolo, ottiene “più bang for the buck” (più valore per ogni dollaro). ***Vedremo proprio che il limite attuale degli USA sta nella scarsa base industriale in patria, ed è questo il limite che stanno cercando di colmare ma non potranno farlo in breve tempo.*** Quindi, ci chiediamo: che cosa ha fatto risalire le spese militari USA negli ultimi 10 anni, contrariamente a quanto sembrava nel 2014? La causa sta fondamentalmente nell'acutizzarsi della crisi del 2008, da cui non si è mai usciti, e quindi nella fine della fase di cosiddetta “globalizzazione”, soprattutto dopo che la pandemia ha mostrato le debolezze strategiche di un sistema di produzione integrato su scala globale. Altro aspetto che avevamo già indicato nel lavoro del 2014 è l'enorme voce di spesa legata alle circa mille basi americane nel mondo, che l'attuale amministrazione sta cercando di razionalizzare, ma che costituiscono ancora quasi un quarto del bilancio del Dipartimento della difesa (ora, come si sa, Dipartimento della guerra) (13). Il piano di razionalizzazione delle basi militari è naturalmente determinato dall'intensificarsi delle tensioni e delle guerre proprio nei punti nevralgici di scontro tra imperialismi che erano indicati nell'analisi del 2014 ricordata sopra: Est Europa, Medio Oriente

e soprattutto Sud Est asiatico, Pacifico sudoccidentale. Inoltre, lo scudo missilistico – per cui oggi si parla di capitali necessari tra i 500 miliardi di dollari e il trilione e quindi di un progetto che non avrà mai fine e sarà sempre in aggiornamento (14) – è solo un esempio della necessità dello Stato capitalista di trovare nella militarizzazione la soluzione alla caduta tendenziale del saggio medio di profitto della produzione industriale “pacifica”. Oltre alle materie prime strategiche tradizionali (acciaio, alluminio), settore in cui gli USA fanno fatica a rendersi indipendenti, altri settori nel frattempo sono emersi a rendere più critica la situazione dell'imperialismo dominante e a determinare concretamente le necessità ineludibili del capitale nazionale e quindi la sua azione futura: chip e materie prime collegate (terre rare e materie critiche), cloud e software, missilistica, droni, Intelligenza Artificiale. Dal punto di vista energetico, gli Stati Uniti devono ricorrere ai combustibili fossili, con ampio utilizzo del fracking, che potrebbe garantirgli indipendenza anche fino al 2050, ma a costi di estrazione molto alti; inoltre, il Dipartimento della guerra Usa è il più grande consumatore di petrolio al mondo (15).

Necessità di un salto qualitativo nella spesa militare USA

Per comprendere l'accelerazione recente delle spese militari USA e della militarizzazione dell'economia, con un ruolo sempre maggiore e diretto dello Stato in funzione disciplinatrice, occorre partire dalla constatazione dei grossi limiti della sua base industriale, conseguenza di un tipico capitalismo maturo, che nella fase monopolistica e finanziaria sposta le produzioni all'estero... salvo poi rendersi conto che questo ne indebolisce le capacità militari! Il Center for Strategic and International Studies (CSIS) – uno dei più autorevoli e ascoltati *think tank* della borghesia – e la RAND Corporation hanno pubblicato più studi che mettono in guardia: gli Stati Uniti hanno perso la capacità industriale e umana di combattere una guerra prolungata su larga scala. L'ex Comandante dello U.S. Army Europe, Generale Ben Hodges, ha dichiarato pubblicamente che la NATO non è preparata per una guerra di grandi dimensioni e che la questione della mobilitazione di massa deve essere discussa. Un altro centro di ricerca, il Center for Strategic and Budgetary Assessments (CSBA) ha pubblicato uno studio firmato da Robert O. Work, ex Vicesegretario alla Difesa degli Stati Uniti, dal titolo: “The Empty Bunker. The Complex and Enduring Challenges of Defense Munitions Industrial Base” (Il bunker vuoto. Le sfide complesse e prolungate della base industriale delle munizioni per la difesa). Tutti questi studi arrivano alle stesse conclusioni, così come una serie di simulazioni di guerra nel Pacifico hanno evidenziato in modo drammatico il problema per gli USA (16). Punti chiave

- 11. “China’s 21st Century ‘Battleship’: Type 055 Destroyer Is Oozing with Firepower”, *National Interest*, 24 gennaio, 2024. <https://nationalinterest.org/blog/buzz/chinas-21st-century-battleship-type-055-destroyer-oozing-firepower-208820> “Report: Cost spike for Navy’s next DDGs”, *Military.com*. <https://www.military.com/dodbuzz/2011/11/16/report-cost-spike-for-navys-next-ddgs>.
- 12. Le cosiddette Big Five – Lockheed Martin, RTX (Raytheon Technologies), Northrop Grumman, General Dynamics e Boeing (Divisione Difesa) – hanno un ricavo totale di circa 208 miliardi USD all'anno dovuti alla spesa militare USA. Ossia, circa il 21 % della spesa militare totale USA finisce come ricavi militari delle prime cinque aziende contractor del Pentagono.
- 13. David Vine (dell’American University) fornisce la stima dei ~55 miliardi per i costi diretti delle basi all'estero. Il Congressional Budget Office (CBO) stima un risparmio potenziale di ~150 miliardi all'anno ritirando tutte le forze all'estero, indicando l'ordine di grandezza del costo totale. Il Center for Strategic and Budgetary Assessments (CSBA) stima che i costi della “presenza forward” assorbitano il 24% del bilancio della difesa. Il Government Accountability Office (GAO) e la National Defense Strategy confermano gli sforzi di razionalizzazione in corso.
- 14. Vedi Center for Strategic and International Studies (CSIS). Report: “Missile Defense and Defeat: Considerations for the New Administration” (gennaio 2021) e le loro analisi annuali successive. Un'analisi del CSIS del 2021 ha fornito la stima più chiara: tra l'anno fiscale 2002 e il 2020, il Dipartimento della Difesa aveva già speso o impegnato circa \$350 miliardi per la difesa missilistica balistica. Hanno poi proiettato i dati necessari per sostenere i piani attuali (inclusi nuovi sistemi come la difesa ipersonica e lo spazio): la spesa dovrebbe continuare a un ritmo di \$25-30 miliardi all'anno, \$600-\$650 miliardi totali entro il 2030. https://missilethreat.csis.org/wp-content/uploads/2021/04/170228_Karako_MissileDefenseDefeat_Web.pdf

4. “Romanzo della guerra santa”, *Battaglia Comunista*, n°13, 1950

5. Fonte: U.S. Office of Management and Budget (OMB), Historical Tables, Budget of the U.S. Government. Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), Military Expenditure Database 1949–2023.

6. “Armamenti: la crisi e le prospettive di guerra”, *il programma comunista*, n. 3-4/2014 (disponibile sul nostro sito).

Segue da pagina 3

Militarizzazione dell'economia...

degli studi sono le simulazioni di un conflitto per Taiwan (2023): le simulazioni hanno concluso che, anche in uno scenario di “vittoria” USA, le perdite umane e materiali sarebbero catastrofiche. Lo studio sottolinea che non esiste una linea di produzione in grado di sostituire queste perdite materiali in tempi utili. Ad esempio, la produzione annuale di missili anti-nave (LRASM) è di poche centinaia di unità, ma in una guerra del genere, si esaurirebbero in due settimane. Soprattutto, il problema è la capacità industriale: tutti i rapporti, ad esempio, evidenziano che la Cina produce navi da guerra a un ritmo 5 volte superiore a quello degli USA (17) e missili a un ritmo 100 volte superiore. La base industriale americana è troppo lenta e troppo piccola. In sintesi, il CSIS avverte: “Possiamo vincere la prima battaglia, ma perderemo la guerra per esaurimento delle scorte”. Anche il dominio aereo non è più garantito: in uno scenario relativo al Mar Cinese Meridionale, le basi aeree USA (come Kadena in Giappone) sarebbero vulnerabili a massicci attacchi di missili balistici e da crociera cinesi; le piste verrebbero distrutte e gli aerei al suolo annientati. In uno scontro nel Sud-est Pacifico, le lunghe linee di rifornimento sarebbero il “tallone d’Achille” americano. Le navi cargo e i rifornimenti sono facili bersagli per la vasta flotta di sottomarini cinesi. Se effettivamente gli stock americani di missili a lunga gittata e munizioni a precisione (PGM, JASSM, LRASM, Tomahawk) durassero meno di una settimana in un conflitto ad alta intensità, la produzione attuale impiegherebbe anni per ricostituirli. Nelle guerre in Ucraina e Medio Oriente, gli USA avrebbero già esaurito un terzo delle loro scorte (18). **Ecco i veri motivi della ricerca di una tregua sul fronte ucraino e su quello mediorientale!**

Le dichiarazioni del Generale Hodges completano il quadro, focalizzandosi sul teatro europeo e sul concetto di mobilitazione. La NATO non è pronta per una guerra di grandi dimensioni: Hodges afferma che la NATO è ottimizzata per piccole missioni di contro-insurrezione (come in Afghanistan), non per una guerra convenzionale su larga scala contro la Russia. Il problema è nella produzione industriale funzionale alla guerra, nella mobilitazione logistica e di massa. In sintesi, Hodges avverte: “La nostra superiorità tecnologica è inutile se non possiamo schierare e sostenere le nostre forze in tempo e nel luogo giusto. Dobbiamo reimparare a fare la guerra su larga scala” (19). Il concetto espresso è molto semplice: la capacità di produrre più artiglieria, droni, missili e veicoli blindati dell’avversario deciderà l’esito del conflitto a lungo termine. L’Occidente deve “accelerare la produzione di munizioni e attrezzature come se fossimo in guerra, perché lo siamo”. Ancora: Hodges ha evidenziato come la Russia abbia messo la sua economia su un piano di guerra, mentre i paesi NATO non an-

cora... Quindi, gli USA stanno incominciando solo ora a comprendere che le prossime guerre non saranno regionali, come quelle in Iraq, Jugoslavia, Afghanistan, Siria, Libia, Ucraina, Libano... E hanno compreso di non avere un apparato industriale adeguato a uno scontro imperialistico di larga scala e prolungato (20).

Altri settori strategici su cui gli USA subiscono la perdita del loro apparato industriale sono poi la costruzione di droni e quindi i chip, ormai indispensabili per qualsiasi arma e quindi per l’Intelligenza Artificiale – chip a loro volta dipendono dalle terre rare e materiali critici, di cui la Cina detiene il 90% degli impianti di raffinazione (21). Finora, con la logica di mercato, quello della estrazione e raffinazione delle terre rare era considerato un settore poco appetibile, a basso margine di profitto. Ora lo Stato interviene direttamente per stimolare la produzione e coinvolge anche i grossi fondi di investimento. Il confronto significativo tra poli imperialistici, capace di indicare una tendenza, non è tra le flotte attualmente in servizio, navali o aeree, ma tra le fabbriche e capacità produttive. E le fabbriche cinesi di navi, aerei, missili e droni sono più numerose, più veloci e più flessibili di quelle americane, più indipendenti, ossia meno dipendenti da approvvigionamenti dall’estero. La superiorità qualitativa USA (un F-35 è meglio di un J-20) conta poco se viene sommersa da centinaia di droni e migliaia di missili prodotti in pochi mesi (22).

La statalizzazione dell'economia di guerra negli USA

Si comprende quindi meglio perché gli USA, dal punto di vista sovrastrutturale e della propaganda del “libero mercato”, si stiano orientando verso lo statalismo di guerra e un protezionismo quasi autarchico. Nel 2023, il Pentagono ha pubblicato una strategia industriale nazionale esplicita: “National Defense Industrial Strategy” (23): per la prima volta dopo decenni, si ammette che il mercato da solo non basta e che lo Stato deve guidare e pianificare. I pilastri sono: creare capacità di riserva (“surge capacity”) e scorte strategiche di materiali critici, sostenere più fornitori per evitare i “single points of failure”, ad esempio in molti settori strategici come la cantieristica navale ed aerospaziale. Ma lo Stato sta facendo molto di più.

Si è iniziato già con l’amministrazione democratica di Biden: con il Chip Act, che è un vero e proprio intervento diretto dello stato in economia per sostenere un’industria nazionale dei chip, che prevede anche **l’indipendenza nell’approvvigionamento di materie prime**. Ma si tratta di progetti costosissimi, con cifre dell’ordine delle centinaia di miliardi di dollari, e con tempi lunghi di realizzazione (circa 10 anni). Questo è un indicatore molto importante: per almeno 10 anni, gli USA saranno ancora dipendenti dalla Cina nella produzione dei microchip (24). Misura simile è quella dell’Inflation Reduction Act, con cui lo Stato, nonostante il nome del provvedimento, in realtà sovvenziona e disciplina l’approvvigionamento di energie alternative, ad esempio di Litio (il pentagono

è il maggiore consumatore di energia negli USA). Con Trump, si è addirittura fatto ricorso al Defense Production Act, una legge risalente alla guerra di Corea che permette agli USA di sospendere il sacro “libero mercato” e allo Stato di finanziare direttamente i settori strategici per la guerra: in questo modo, ad esempio, Trump ha permesso allo Stato di entrare direttamente nel capitale di Intel, con circa il 10% delle azioni... per ora, sborsando circa 10 miliardi che serviranno al mega-progetto di costruzione di fabbriche di chip (*fabs*) negli USA, costo totale circa 550 miliardi di dollari (25). Ha inoltre finanziato l’apertura in patria di miniere e stabilimenti di raffinazione per le terre rare e i materiali critici, sempre per la costruzione di microchip. Per avere un termine di paragone, la voce di bilancio annuale della Difesa per finanziare la fornitura di microchip è molto simile a quella di *contractors* storici come la Lockheed Martin (circa 65 miliardi), che è sempre l’azienda con i maggiori contratti al mondo nel settore della difesa (26). Esistono poi dipartimenti governativi specializzati nella ricerca tecnologica per le armi, che si sono resi conto di dover ricostruire un *know how* perduto: l’Industrial Base Analysis & Sustainment (IBAS) Program è un programma del Dipartimento della guerra che identifica i fornitori critici più piccoli e vulnerabili (per esempio, l’unica azienda che fa una certa valvola per missili) e fornisce loro supporto finanziario e tecnico diretto per non farli fallire. Ma si è dovuta occupare anche di addestramento della manodopera, con finanziamenti federali per corsi di formazione in saldatura, lavorazione dei metalli e elettronica, specifici per il settore della difesa – tutti lavori che gli americani non volevano più fare e che il capitale di investimento Usa era andato a cercare all’estero a basso costo... Dove? In Cina!

Sia chiaro: in ogni fase di guerra, gli Stati, e quindi anche gli USA, sono intervenuti direttamente nell’economia. Ad esempio, nella Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti convertirono gli impianti di produzione della Ford e della General Motors, che rimasero capitalisti privati, ma producevano ciò che il governo ordinava, con profitti garantiti. Ora però si ha anche il coinvolgimento massiccio della finanza nella ricerca dell’innovazione tecnologica e dei prodotti che aprono nuovi mercati e diventano poi utili per la guerra. L’intervento statale non modifica l’essenza dei rapporti di produzione, che restano capitalistici. Il Defense Production Act (DPA) è la prova che il capitalismo, sotto la minaccia alla propria esistenza, passa senza imbarazzo dal liberismo all’autarchia, per preservare se stesso, senza però cambiare la propria natura fondamentale di sistema basato sul lavoro salariato e sull’accumulazione di profitto – privato, sociale (di una società per azioni) o statale, comunque *di classe!* I socialdemocratici che confondono lo statalismo con il socialismo e gli apologeti del capitalismo come libero mercato continueranno a non capirci un bel niente! Trump si è espresso apertamente e favorevolmente sul DPA. Ma soprattutto lo ha utilizzato concretamente, centinaia di volte. Il suo approccio può essere riassunto così: “È un’arma potente, e non esito a usarla per l’America First”. Ed effettivamente è quello che sta facendo, semplicemente obbedendo alle necessità del capitale americano, senza troppi fronzoli ideologici e scrupoli democratici e di facciata. Nel maggio 2025, la sua amministra-

zione ha emesso una deroga al DPA, consentendo di bypassare alcune procedure, come l’approvazione del Congresso per progetti superiori ai 50 milioni di dollari –una misura adottata per accelerare la produzione di materiali strategici (munizioni e componenti per missili), in risposta a carenze critiche nella catena di approvvigionamento (27). Le sovvenzioni statali sono puramente strumentali alla potenza militare, i sussidi di Stato si concentrano in modo diretto e massiccio nei settori strategici, affiancandosi ai dazi, per costruire un’architettura industriale nazionale adeguata agli scontri imperialistici e direttamente al servizio della macchina militare statunitense. L’obiettivo è chiaro: rendere gli Stati Uniti il più possibile auto-sufficienti nelle catene di approvvigionamento che alimentano la difesa e la competitività di grande potenza. Cioè:

- 1. Sicurezza delle *supply chains* militari.
- 2. Industrie manifatturiere pesanti (acciaio, alluminio) protette dai dazi.
- 3. Tecnologie *dual-use* (civile-militare) come l’AI e l’automazione.

Il Defense Production Act non è più una misura di emergenza, come sperimentato all’epoca della pandemia, ma è ormai uno strumento di politica industriale permanente per la ricostruzione della base industriale necessaria a uno scontro militare con il polo imperialistico di Cina e Russia. **L’intervento dello Stato nell’economia diventa dunque un altro fattore che indica la tendenza alla preparazione della Terza guerra mondiale.**

In cosa consiste la particolarità della fase attuale?

La militarizzazione dell’economia USA e la nuova fase di statalizzazione si compiono all’interno di un sistema capitalistico dove dominano la finanza e i grandi fondi di investimento e i grandi trust monopolistici delle Big Tech, che non vengono esclusi dallo Stato in questo processo di accelerazione della spesa militare e quindi militarizzazione dell’economia e della società, ma sono in esso completamente integrati. La massa finanziaria delle Big Tech (*un mercato da circa 20 trilioni di dollari*) mostra che il dominio della finanza e dei grandi fondi si combina alla capacità degli stessi gruppi di assorbire denaro pubblico (contratti, incentivi, appalti, investimenti infrastrutturali/AI). Il risultato è un capitalismo dove lo Stato è strettamente collegato ai grandi capitali: li integra e li indirizza con scelte di bilancio e politiche industriali. Nello specifico della Difesa, l’aspetto apparentemente nuovo, legato alle nuove tecnologie di guerra, non è per niente nuovo: il capitalismo ha sempre integrato la ricerca militare e civile nel suo continuo rinnovamento dei mezzi di produzione e di distruzione. Si ha quindi un sistema di finanziamento integrato tra Stato e fondi di investimento, e la sigla più diffusa è quella del *dual use*: integrazione tra produzione civile e militare. Se in passato esisteva un sistema lineare che univa la politica e il sistema economico industriale militare attraverso l’intermediazione delle lobby che finanziavano il congresso e il governo, ossia lo Stato, e lo Stato ricambiava con sovvenzioni e leggi favorevoli all’industria militare (vedi la dichiarazione esplicita di Eisenhower, all’inizio degli anni 60) (28),

15. U.S. Energy Information Administration (EIA) - Annual Energy Outlook 2023 (AEO2023). L’AEO modella diversi scenari, incluso uno “High Oil Price” che simula una forte pressione sulla produzione. Anche nello scenario di riferimento (ma che NON ipotizza una guerra), la produzione di petrolio greggio statunitense rimane sopra i 12 milioni di barili al giorno almeno fino al 2050. “In the AEO2023 Reference case, U.S. crude oil production reaches record highs through 2025 and then remains greater than 12.0 million barrels per day through 2050” (“Nello scenario di riferimento AEO2023, la produzione di greggio statunitense raggiunge livelli record fino al 2025 e poi rimane superiore a 12,0 milioni di barili al giorno fino al 2050”). Fonte: EIA, AEO2023, Table: Liquid fuels supply and disposition. <https://www.eia.gov/outlooks/archive/aeo23/> U.S. Geological Survey (USGS). Stime conservative del USGS indicano che solo nelle formazioni di scisto del Permian Basin (Texas/New Mexico) ci sono oltre 60 miliardi di barili di petrolio tecnicamente recuperabile. (Fonte: USGS, “Assessment of Continuous Oil Resources in the Wolfcamp Shale...”, 2016) Conclusione: Dal punto di vista puramente geologico e tecnico, la produzione può essere sostenuta a livelli molto alti per almeno 30-50 anni, e probabilmente molto più a lungo man mano che la tecnologia migliora. <https://pubs.usgs.gov/publication/ofr20171013> <https://www.usgs.gov/publications/assessment-undiscovered-continuous-oil-and-gas-resources-wolfcamp-shale-and-bone>

16. RAND Corporation, “War with China: Thinking Through the Unthinkable” (2016). Center for Strategic and International Studies (CSIS), “The First Battle of the Next War: Wargaming a Chinese Invasion of Taiwan” (2023). https://www.rand.org/pubs/research_reports/RR1140.html

17. Congressional Research Service (CRS), “China Naval Modernization: Implications for U.S. Navy Capabilities” (2024). <https://www.congress.gov/crs-product/RL33153>.

18. “By the numbers: US missile capacity depleting fast. Our industrial base isn’t keeping up with the pace of weapons transfers to Ukraine and Israel”, *Responsible Statecraft*, 11 novembre 2024 <https://responsiblestatecraft.org/us-stockpiles-missiles/>

19. “We’re not ready” to defeat Russian attack on NATO, retired US general says”, *Stars and Stripes*, 31 maggio 2023 <https://www.stripes.com/theaters/europe/2023-05-31/russia-nato-general-10289709.html>. Dichiarazioni ufficiali del Generale Hodges al Dipartimento della difesa, 30 Ottobre 2024. <https://media.defense.gov/2024/Oct/30/2023575009/-1/-1/0/COS-53-HODGES-TRANSCRIPT.PDF>.

20. Alle stesse conclusioni arriva anche Project 2025, con indicazioni ancora più operative

21. China’s New Rare Earth and Magnet Restrictions Threaten U.S. Defense Supply Chains . CSIS Center for Strategic & International Studies <https://www.csis.org/analysis/chinas-new-rare-earth-and-magnet-restrictions-threaten-us-defense-supply-chains> US rare earth chokepoint is a big little problem Reuter, 14 Ottobre, 2025 https://www.reuters.com/commentary/breakingviews/us-rare-earth-chokepoint-is-big-little-problem-2025-10-13/?utm_source=chatgpt.com%3C%3CB9 US counter-drone defenses ‘insufficient’ as China scales up unmanned capabilities. Stacie Pettyjohn, a co-author of the new Center for New American Security study, told *Breaking Defense* the US should focus on three c-UAS tactics”, *Breaking Defense*, 10 Settembre 2025. <https://breakingdefense.com/2025/09/report-us-counter-drone-defenses-insufficient-as-china-scales-up-unmanned-capabilities/>

22. Congressional Research Service (CRS), “China Naval Modernization: Implications for U.S. Navy Capabilities” (2024) <https://crsreports.congress.gov/product/pdf/RL/RL33153>; *China Military Power Report 2024*, disponibile sul sito ufficiale del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti <https://media.defense.gov/2024/Dec/18/2023615520/-1/-1/0/MILITARY-AND-SECURITY-DEVELOPMENTS-INVOLVING-THE-PEOPLES-REPUBLIC-OF-CHINA-2024.PDF>

23. U.S. Department of Defense, *National Defense Industrial Strategy* (gennaio 2024). <https://www.businessdefense.gov/NDIS.html> - https://www.businessdefense.gov/docs/ndis/NDIS-Fact-Sheet_JAN24.pdf

24. Sono circa 55 i miliardi già spesi dal governo USA come sostegno alla fabbricazione di microchip e circa 80 miliardi sono previsti come finanziamento statale diretto e sconti fiscali per i prossimi 10 anni. <https://www.csis.org/analysis/world-chips-acts-future-us-eu-semiconductor-collaboration>. Secondo una stima della Boston Consulting Group e della Semiconductor Industry Association, si prevede che la quota di mercato degli Stati Uniti per i chip logici avanzati raggiungerà il 28% entro il 2033, rispetto all’8% previsto senza l’attuazione del CHIPS Act. <https://www.congress.gov/crs-product/R47558>

25. La Semiconductor Industry Association (SIA), che riunisce le aziende del settore, ha annunciato oltre 500 miliardi di dollari in investimenti privati negli Stati Uniti, con l’obiettivo di triplicare la capacità produttiva di chip nel paese entro il 2035. https://www.semiconductors.org/wp-content/uploads/2025/01/SIA_WINNING-THE-CHIP-RACE_2025.pdf. “Innovation Lightbulb: Tracking CHIPS Act Incentives. Three Takeaways on America’s Semiconductor Push”, CSIS, 25 aprile 2025 <https://www.csis.org/analysis/innovation-lightbulb-tracking-chips-act-incentives>. Combinando gli investimenti pubblici e privati, la cifra totale supera i 550 miliardi di dollari, con progetti distribuiti in 28 stati e la promessa di creare decine di migliaia di nuovi posti di lavoro.

26. Le prime 100 aziende al mondo nel settore della difesa: <https://people.defensenews.com/top-100/>.

27. “Trump Issues Defense Production Act waiver for minerals, weapons”. *Politico* <https://subscriber.politicopro.com/article/2025/06/trump-issues-defense-production-act-waiver-for-minerals-weapons-00383591>; fonte ufficiale del governo: <https://www.federalregister.gov/documents/2025/06/04/2025-10322/presidential-waiver-of-statutory-requirements-pursuant-to-section-303-of-the-defense-production-ac>.

28. <https://www.archives.gov/milestone-documents/president-dwight-d-eisenhowers-farewell-address>

Segue da pagina 4

Militarizzazione dell'economia...

ora il sistema è più subdolo, ramificato ed esteso come capacità dei capitali in gioco, grazie ai grossi gruppi di investimento che impiegano grondi capitali alla ricerca di *start up* nel settore ad alta tecnologia che poi diventano i maggiori soci in affari dello Stato nel business della guerra. L'industria è sostenuta da un sistema unico di università d'eccellenza (MIT, Caltech, Stanford), *venture capitals* (29) e una cultura del rischio che favorisce l'innovazione radicale (SpaceX, Intelligenza artificiale, Big Tech, microchip, Palantir, Cloud e software).

Per esempio, il "National Security Innovation Capital" è un fondo governativo che fornisce capitale di rischio a *start up* che lavorano su tecnologie hardware critiche ma considerate troppo rischiose dagli investitori privati, come la produzione di chip di nuova generazione, comunicazioni sicure e sistemi energetici resilienti. Altro esempio: la "NVIDIA for Defense": non si tratta solo di comprare chip NVIDIA, ma di convincere NVIDIA a progettare i suoi prossimi chip con architetture che risolvano specifici problemi del Pentagono, come l'addestramento di modelli di AI per la guerra elettronica. NVIDIA, leader nel settore dei chip grafici è nata come azienda produttrice di microchip per videogiochi, per poi crescere fino al settore dell'intelligenza artificiale. Ha intrapreso una collaborazione strategica con il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti per sviluppare soluzioni hardware avanzate destinate a migliorare le capacità di difesa, in particolare nell'ambito dell'intelligenza artificiale applicata alla guerra elettronica. Dalla guerra per gioco alla guerra vera! Possiamo individuare un salto qualitativo fondamentale avvenuto a partire dal 2000, e in particolare nell'ultimo decennio. Questo salto non riguarda più solo la committenza (il governo che compra armi dall'industria), ma una fusione dell'intero sistema capitalistico finanziario in cui i confini tra Stato, industria, tecnologia e capitale finanziario diventano sempre più labili. Il vecchio modello, descritto da Eisenhower, era lineare: il Pentagono firma appalti miliardari con i Grandi Contractor (Big Five), questi ultimi forniscono sistemi d'arma fisici con costi da monopolio e a loro volta fanno pressione su Congresso, governo e Pentagono per mantenere la loro posizione di monopolio. Il nuovo modello è una rete integrata e simbiotica: il governo come *venture capital*, "Capitalista di Ventura" strategico. Il governo USA non è più solo un acquirente, ma un investitore diretto in tecnologie di avanguardia. Vediamo alcuni esempi. In-Q-Tel, il fondo di *venture capital* della CIA creato nel 1999, è stato un pioniere: investe in start up con tecnologie *dual use* (civile-militare) critiche per l'intelligence (si badi: i fondi della CIA sono tra i fondi non trasparenti, non contabilizzati dalle statistiche ufficiali e dal SIPRI); il Dipartimento della

Difesa (o della Guerra) & DARPA finanziano direttamente *start up* nei campi dell'AI, della microelettronica e dello spazio, accettando il rischio elevato pur di controllare la tecnologia nascente.

La "Nazionalizzazione" Strategica delle Catene di Approvvigionamento è il cambiamento più recente e drammatico. Il governo non si fida più del mercato globale per rifornirsi di tecnologie strategiche e quindi critiche, per cui ricorre a misure di vera e propria statalizzazione come il Chips and Science Act e Inflation Reduction Act, di cui abbiamo parlato sopra. Inoltre, il governo darà priorità assoluta all'industria della difesa per l'accesso ad acciaio, alluminio, semiconduttori e minerali critici. È la "Fusione Totale tra Industria Civile e Militare" ("Total Defense Industrial Base"), la parte più simile al modello cinese. L'obiettivo è che ogni grande azienda americana abbia un "piano di guerra", una vera e propria mobilitazione preventiva: aziende come Tesla, SpaceX, Intel e Dow Chemical saranno coinvolte nella pianificazione in tempo di pace per essere pronte a convertire le loro linee di produzione in tempo di guerra. Esempio: SpaceX non sarà solo un fornitore di lanci, ma un attore integrato nella difesa spaziale, e Tesla potrebbe essere obbligata a convertire le proprie linee per produrre batterie per sottomarini o droni.

Vediamo i singoli punti di questa strategia. **Gestione dei dati e dei Cloud a scopo militare.** Il contratto JWCC (Joint Warfighting Cloud Capability) da 9 miliardi di dollari assegnato a Amazon, Google, Microsoft e Oracle non è legato all'acquisto di un'arma, ma alla infrastruttura digitale del Pentagono. Significa che la "memoria" e il "cervello" computazionale del Dipartimento della Guerra risiederanno nei cloud commerciali, in una fusione senza precedenti. A giugno 2024, il Dipartimento della difesa ha annunciato un altro grande *task order* (30), dimostrando l'accelerazione del programma: un contratto da \$1.1 miliardi è stato assegnato per un periodo di 18 mesi per fornire servizi cloud a livello "tattico" (campo di battaglia). Sebbene il destinatario non sia stato reso pubblico per motivi di sicurezza, i concorrenti naturali sono Amazon e Microsoft. Al 2023, la spesa federale totale per contratti con le principali Big Tech era di 15 miliardi di dollari. Il Dipartimento della Difesa ha richiesto per il 2025 \$1.4 miliardi solo per il Cloud Computing, con un aumento del 20% rispetto al 2024. Questo indica una crescita strutturale della spesa (31). Quindi il 2023 è stato l'anno di lancio operativo del JWCC. Le Big Tech hanno iniziato a incassare i primi ordini. Nel 2024, il ritmo è accelerato, confermando la tendenza all'integrazione profonda e su larga scala delle Big Tech nell'apparato militare-statale USA.

Intelligenza artificiale. Il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti ha previsto una spesa complessiva di 20,9 miliardi di dollari per l'intelligenza artificiale (AI) nel bilancio dell'anno fiscale 2025 (32).

Scudo spaziale. Questa voce della spesa militare merita una considerazione a parte, sia per i suoi costi sia perché è un progetto che non ha fine... se non con la dittatura del proletariato. La domanda "in quanti anni verrà realizzato?" presuppone un traguardo finale. Nella realtà, non ci sarà una "fine" per diversi motivi: minacce in evoluzione, espansione geografica e di capacità... il sistema non è mai "completo". Nuovi elementi vengono continuamente

aggiunti: ciclo di vita della tecnologia (i componenti esistenti, missili e radar, invecchiano e devono essere sostituiti, in un ciclo continuo di manutenzione e aggiornamento. È più corretto vedere lo scudo spaziale come un "programma di sicurezza nazionale permanente". Costo totale stimato: oltre 400 miliardi entro il 2030. È uno degli investimenti militari più costosi e a lungo termine della storia degli Stati Uniti.

Armamento nucleare. Anche questa voce la esaminiamo a parte perché non compresa interamente nel computo delle spese militari, ma fa capo anche al Dipartimento dell'energia, attraverso l'NNSA (National Nuclear Security Administration). Il rapporto Projected Costs of U.S. Nuclear Forces, 2023 to 2032, del Congressional Budget Office (CBO) stima un costo totale di 756 miliardi di dollari per le operazioni di mantenimento e modernizzazione delle forze nucleari statunitensi nel periodo 2023-2032 (33).

L'Arms Control Association (ACA), una associazione indipendente di scienziati, in un suo aggiornamento stima invece che "in totale, la modernizzazione delle forze strategiche statunitensi costerà almeno **1,5 trilioni di dollari nel loro ciclo di vita**", ossia 30 anni. Questa cifra rappresenta la spesa complessiva stimata per la modernizzazione e il mantenimento della deterrenza nucleare statunitense per circa 30 anni. Poi bisogna aggiungere il budget "nascosto": poiché la NNSA fa parte del Dipartimento dell'Energia e non del Pentagono, il suo budget non appare nel budget "militare" del Dipartimento della Guerra che di solito viene citato.

Questo porta a una sottostima sistematica della spesa militare totale USA. Considerando quindi sia le Weapons Activities (progettazione, manutenzione, estensione della vita, produzione e smantellamento delle testate nucleari), sia le infrastrutture (impianti nucleari, laboratori nazionali, capacità produttiva di pits in plutonio, ecc.) bisogna aggiungere al bilancio del Dipartimento della Guerra **600–650 miliardi di dollari in tre decenni (stime ACA e CBO) (34). Si ha quindi un aumento della spesa in armamenti nucleari, ossia una inversione di tendenza rispetto alla fase precedente, di non proliferazione, successiva alla fine della guerra fredda (35).**

Conclusioni

Le abbiamo già anticipate nelle premesse e nell'impostazione del rapporto: abbiamo subito dichiarato che, *nella sostanza*, non abbiamo niente di nuovo da scoprire. Quello che vediamo svolgersi oggi negli USA è proprio un processo di mobilitazione dell'imperialismo dominante, di militarizzazione dell'economia

e intervento diretto dello Stato nel disciplinare questa necessità vitale della classe dominante, per prepararsi allo scontro per la spartizione del mondo, in forme nuove che dialetticamente confermano la sostanza determinata da tendenze e leggi economiche vecchie di secoli. Siamo in una fase di accelerazione, ma numerosi segnali mostrano che gli USA non sono ancora preparati a uno scontro di tipo imperialistico: basti ricordare, ad esempio, il *dato* sulla necessità di 10 anni almeno per rendersi indipendenti dalla Cina nella produzione di microchip e quindi la necessità di preparare ancora la popolazione alla mobilitazione.

In sintesi, il salto qualitativo è questo: l'obiettivo non è più solo produrre le armi più potenti, ma controllare l'intero stock tecnologico su cui si basa la società moderna – dai chip, all'AI, al cloud, allo spazio – e militarizzarlo.

D'altronde, data l'enormità dei capitali coinvolti nel settore tecnologico, lo Stato non può ignorarli e, ancora una volta, si dimostra il loro comitato d'affari (36). Il confine tra "innovazione commerciale" e "capacità militare" non è mai stato così sottile: centralizzazione dello Stato, funzione primaria dello Stato nel disciplinare il capitale nello sforzo di guerra. Come affermato nelle premesse a questo lavoro, non pretendiamo certo di stabilire oggi quanti anni mancano all'esplosione della Terza guerra mondiale: ma possiamo utilizzare degli strumenti quantitativi e qualitativi a supporto di un'analisi deterministica e dialettica, per indicare con sempre maggiore approssimazione una *tendenza*. Dopo aver vagliato diversi dati e fattori, quello che possiamo dire è che si conferma la tendenza alla preparazione del terzo conflitto mondiale, con tutto il coinvolgimento del capitale nazionale, come risposta alla crisi di sovrapproduzione, alla caduta tendenziale dei saggi medi di profitto, come soluzione estrema del capitale, sia dando sfogo a capitali che non trovano più valorizzazione nell'economia di pace, sia preparando l'enorme distruzione di merci e uomini in eccesso rispetto al processo di valorizzazione, per garantirsi la sopravvivenza in un nuovo ciclo infernale, con il massacro di nuove generazioni di proletari mandati a scannarsi.

Tutta l'analisi precedente mostra il ruolo sempre maggiore dello Stato come principale disciplinatore dello sforzo del capitale nazionale nella preparazione di guerra. Tutti i dati mostrano un'accelerazione quantitativa e qualitativa della spesa militare e della militarizzazione dell'economia, come volevasi dimostrare.

In prossimi lavori, cercheremo di analizzare le dinamiche analoghe che si stanno sviluppando all'interno dei principali capitalismi nazionali.

BENEVENTO - Punto di incontro -
via Capitano Salvatore Rampone 17 (suonare ASD), ogni ultimo venerdì del mese,
dalle 17 alle 19, da gennaio.

TORINO - Punto di incontro -
Si informano lettori e simpatizzanti che il punto di incontro a Torino
(Caffè Mauri via S. Pio V, 2a) è fissato per il **primo sabato di ogni mese alle ore 15:30**,
a partire dal **7 marzo 2026**.
Ci sarà anche un incontro il 31 gennaio 2026, sempre sabato, alle 15:30

LA NOSTRA STAMPA IN LINGUA INGLESE
E IN LINGUA TEDESCA

Sono disponibili
The Internationalist e
Kommunistisches Programm

Richiedeteli a:
Istituto Programma Comunista, casella postale
272 – 20101 Milano oppure a
info@internationalcommunistparty.org



29. I venture capital (VC) sono una forma di finanziamento destinata a imprese giovani e startup con alto potenziale di crescita, ma che generalmente comportano anche un rischio elevato. In pratica, un fondo di venture capital investe denaro in una startup in cambio di una quota di proprietà (equity) dell'azienda, sperando di ottenere un ritorno significativo se l'impresa avrà successo.
30. Un *task order* è un ordine di lavoro dettagliato emesso sotto un contratto esistente, con specifiche chiare su cosa fare, quando farlo e quanto costa. Non crea un nuovo contratto, ma opera all'interno di uno già esistente. Contiene dettagli operativi: descrizione del lavoro, durata, costi, requisiti specifici. È legalmente vincolante per l'esecuzione del lavoro indicato. Il Contratto quadro definisce i termini generali, condizioni e limiti finanziari. Il *task order* definisce il lavoro specifico da eseguire in un periodo determinato con un budget preciso. È utilizzato di solito nel settore militare e in agenzie federali (DoD, NASA, ecc.), oltre che in grandi aziende che operano con contratti a lungo termine e necessitano di ordini operativi specifici.
31. "The Joint Warfighting Cloud Capability is the Defense Department's top enterprise cloud initiative". <https://defensescoop.com/2024/08/07/pentagon-awards-nearly-1b-jwcc-task-orders/>
32. "Examining AI-Related Programs in the FY 2025 Defense RDT&E and Procurement Budget", <https://iq.govwin.com/neo/marketAnalysis/view/Examining-AI-Related-Programs-in-the-FY-2025-Defense-RDTE-and-Procurement-Budget/7902?researchMarket=&researchType=1>. "Palantir gets \$10 billion contract from U.S. Army", *The Washington Post*, 31 luglio 2025 <https://www.washingtonpost.com/technology/2025/07/31/palantir-army-contract-10bn/>
33. "Projected Costs of U.S. Nuclear Forces, 2023 to 2032". <https://www.cbo.gov/publication/59365>

34. CBO, "Projected Costs of U.S. Nuclear Forces, 2023 to 2032", mostra la quota DoD vs NNSA <https://www.cbo.gov/system/files/2023-07/59054-nuclear-forces.pdf> ; Arms Control Association, "U.S. Nuclear Modernization Update 2024", cita i 650 mld NNSA , <https://www.armscontrol.org/factsheets/us-modernization-2024>; "DOE/ NNSA Budget Request FY2024", dettaglia la crescita annuale del budget Weapons Activities, <https://www.energy.gov/sites/default/files/2023-03/doe-fy2024-budget-in-brief.pdf>.
35. Il Trattato INF (Intermediate-Range Nuclear Forces Treaty, 1987) vietava tutti i missili balistici e da crociera con gittata tra 500 e 5.500 km. Nel 2019 gli USA si sono ufficialmente ritirati dal trattato, citando violazioni russe e la necessità di rispondere alla minaccia cinese, che non era vincolata dall'INF.
36. Le maggiori società tecnologiche USA (le 'Big Tech') hanno una capitalizzazione collettiva nell'ordine delle decine di trilioni di dollari – circa 20-21 trilioni di dollari, ossia 21 mila miliardi, per le principali società – evidenziando l'enorme peso del capitale privato, pienamente integrato nel sistema dell'economia di guerra. Ancora una volta cambiano le forme e le dimensioni ma la sostanza resta la stessa.

Partito e intervento sindacale

La riunione che, come ricordato nel numero scorso di questo giornale, si è tenuta a Zurigo il 17-18/8 con i compagni di lingua tedesca attivi in Germania e Svizzera nei movimenti di lotta di difesa economica, ha permesso di ribadire la nostra posizione a proposito di “Partito e intervento sindacale”. L’argomento non è stato trattato in forma astrattamente retorica, ma alla luce dell’esperienza di più di 70 anni di questo aspetto del nostro lavoro di contatto e organizzazione del proletariato. Di seguito ne riportiamo la sintesi.

È necessario innanzitutto tenere presenti due punti. Il primo riguarda la necessità della lotta di difesa economica e sociale (sociale in senso molto lato: e ci ritorneremo) come pre-condizione perché il proletariato si possa orientare, sotto la guida del partito comunista, dei suoi militanti impegnati nell’intervento sindacale, verso la prospettiva rivoluzionaria della presa del potere e dell’esercizio della propria dittatura. Un proletariato che non riesca a condurre questa vera e propria lotta di sopravvivenza non riuscirà nemmeno a compiere, *sotto la guida del partito rivoluzionario*, quel salto che lo condurrà, dalla lotta *dentro*, alla lotta *contro* il modo di produzione capitalistico che l’opprime. In questo senso, noi, la Sinistra Comunista, abbiamo sempre definito la lotta di difesa economica e sociale un prezioso e necessario allenamento, sul piano pratico e organizzativo, in vista di quell’obiettivo. È lungo questo percorso, difficile, accidentato, non lineare, e sempre sotto la guida del partito, che possono emergere le avanguardie proletarie in grado di spingersi e spingere i loro compagni di lavoro oltre gli inevitabili limiti puramente rivendicazionisti, che sono per altro *oggettivi* (salario, orario, condizioni di lavoro e, in maniera più ampia, casa, tariffe, disegualianze di ogni tipo all’interno della classe, repressione padronale e statale, ecc.). La lotta di difesa economica e sociale ha dunque una funzione squisitamente aggregante della classe in sé, nel suo percorso per giungere alla classe per sé; e permette inoltre di allargare l’influenza del Partito nella classe e di far maturare, *nella lotta*, nuovi militanti.

Il secondo punto riguarda direttamente il Partito e il suo lavoro a *fianco* e *dentro* la nostra classe – il lavoro diciamo così “sindacale” (di nuovo, in senso molto lato). Questo lavoro non è il fulcro della nostra azione di partito, che è *azione politica*, di *preparazione alla rivoluzione*: ma, al tempo stesso, questo lavoro è una necessità vitale per un partito che non voglia ridursi a una setta di “illuminati” impegnati a “illuminare”. Da qui, discendono anche il senso e la direzione di questo nostro lavoro, che è quello di *organizzare e dirigere* i proletari *là dove essi sono*: dentro e fuori la fabbrica, dentro e fuori il luogo di lavoro, dentro e fuori i sindacati di regime (sindacati che per noi sono ormai irrimediabilmente integrati nelle strutture statali borghesi). *Dentro e fuori*, e comunque *sempre contro* l’orientamento, la prassi, la funzione dei sindacati di regime. La nostra presenza dentro questi sindacati (fino a quando ciò sia possibile, fino a quando riusciamo a svolgere questo nostro lavoro di organizzazione e direzione) è dunque di *scontro e non d’incontro*, di antagonismo e non di sottomissione alle regole e alle prassi sindacali ufficiali, e si sviluppa intorno a parole d’ordine chiare, a indicazioni e metodi di lotta *da applicare*, e non semplicemente (e troppo spesso demagogicamente) proclamare. E sempre raccordando queste dinamiche di scontro e di lotta *sul posto di lavoro* con le contraddizioni sociali che si esprimono di volta in volta *all’esterno* del luogo di lavoro: mai chiudendosi e isolandosi dentro di esso (noi non siamo operai, non siamo “fabbrichisti”). Dal nostro *Partito di classe e questione sindacale*: “Parte integrante di questo compito, [...] è la partecipazione del Partito, attraverso i suoi gruppi, alla vita organizzata di tutte le forme di associazione economica del proletariato aperte a lavoratori – e soltanto lavoratori – di ogni fede politica, che di tutte quelle lotte elementari sono [...] il necessario prodotto. Posizioni fondamentali del partito sono:

1) l’affermazione che il sindacato operaio, come ogni altra forma di organizzazione immediata anche non esclusivamente economica, non è mai di per sé rivoluzionario (anzi, tende per la sua stessa immediatezza e, per la presenza di interessi contingenti discordanti fra gruppi di operai, a rinchiudersi nell’orizzonte grezzo e corporativo di un’azione minimalista e riformista), ma può divenire un vitale strumento della rivoluzione e, prima ancora, della preparazione del proletariato a essa, nella misura in cui il Partito avrà conqui-

stato nel suo seno, cioè fra le masse organizzate, un’influenza rilevante; e che 2) per l’utile svolgimento di tale compito, e ai fini stessi dell’azione rivoluzionaria finale, uno dei cui presupposti è la centralizzazione delle forze operaie, è auspicabile che il sindacato operaio sia unitario, cioè comprenda tutti i lavoratori posti in una specifica situazione economica”.

E questo è chiaro fin dal 1848, fin dal *Manifesto del partito comunista*.

Dunque, dentro e fuori i sindacati di regime. Ma “fuori” dove? Sotto la pressione delle contraddizioni economico-sociali implicite nel modo di produzione capitalistico e della crisi apertasi fin dalla metà degli anni ‘70 e a fronte della degenerazione della forma sindacale in sindacato di regime, sono sorti, in Italia come altrove, organismi di lotta esprimenti l’insofferenza e la volontà di lotta, in opposizione a questa prassi compromissoria e anti-proletaria.

Della vicenda alterna e attualmente tendente all’esaurimento di questi organismi per il momento non tratteremo. Possiamo solo accennare sinteticamente al bilancio che, in Italia, possiamo fare di questa prima reazione proletaria: non c’è dubbio che sia stata una sana espressione dell’insofferenza nei confronti del sindacalismo di regime da parte dei settori più sfruttati della classe proletaria. Ma, una volta rifluite le lotte (per la chiusura di vertenze, per l’esaurimento di energie collettive, per la ristrutturazione e riorganizzazione dei settori in cui questi organismi agivano, per l’aperta e diffusa repressione padronale e statale), questi organismi sono rifluiti, si sono come rattrappiti e ripiegati su se stessi, in maniera a volte anche corporativa e arrivando, in certi casi, a frantumare l’iniziale spinta solidale in rigurgiti individualisti. In questo riflusso, ha poi svolto un’opera ulteriormente negativa la politicizzazione delle dirigenze, spesso con la presunzione di dar vita a un “sindacato-partito”. Tuttavia, indipendentemente da queste loro alterne vicende, è anche questo il *fuori* in cui il partito rivoluzionario deve e dovrà sviluppare la propria azione di organizzazione e direzione, sempre concependola come un allenamento (che è *tale anche per il partito, che si deve abilitare nella lotta a dirigere la classe*) verso un livello più alto di scontro. Sempre dal testo citato sopra:

“Conformemente alla tradizione marxista, la Sinistra ha quindi sempre considerato, e il Partito considera, condizioni della sua stessa esistenza come fattore operante della preparazione del proletariato all’assalto rivoluzionario e della sua vittoria: a) l’erompere su vasta scala e in forma non episodica di lotte economiche e l’intensa partecipazione del Partito a esse per gli scopi indicati; b) la presenza di una rete non labile e non episodica di organismi intermedi fra sé e la classe, e il proprio intervento in essi al fine di conquistarvi, non già necessariamente la maggioranza e con essa la direzione, ma un’influenza tale da poterli utilizzare come cinghia di trasmissione del suo programma fra le masse operaie organizzate e da imbeverne almeno gli strati operai più combattivi”.

Questi organismi, però, non sono creati dal Partito e non nascono a tavolino: possono solo essere il frutto di una mobilitazione reale della classe, l’espressione di una lotta in corso, l’esito di una scontro durante il quale si verifica l’impossibilità di proseguire una vera opera di difesa delle condizioni di vita e di lavoro all’interno della struttura sindacale ufficiale oppure l’esistenza effettiva di una parte consistente di lavoratori chiaramente influenzati dall’intervento del Partito nelle lotte. Il “sindacato di classe” è una conquista cui arrivare: non sarà mai un punto di partenza, astrattamente e volontaristicamente creato dal nulla e messo in atto. Insomma, la prospettiva di una rinascita di un vero sindacato di classe si fonda a) sulla crescita di una energia e combattività di classe non limitate ad alcuni settori, ma diffuse e costanti, e b) sulla presenza attiva del Partito rivoluzionario nelle lotte della classe. Ma che caratteristiche dovranno avere questi organismi? Che indicazioni diamo noi

perché essi non si riducano a essere pallide imitazioni dei sindacati ufficiali o fantasmi destinati a dissolversi una volta conclusa una lotta specifica in un settore specifico?

Di nuovo il nostro testo:

“Non rientra nella classica impostazione marxista, ed è anzi di chiara provenienza idealistica, né il presupporre come condizione dell’appartenenza ai sindacati operai e del lavoro politico rivoluzionario del Partito Comunista in essi una loro pretesa ‘purezza’ da influenze controrivoluzionarie – purezza che mai organismi immediati possono attingere e influenze dalle quali neppure il partito è per essenza indenne –, né il contrapporre associazioni di soli comunisti ad associazioni sindacali dirette da altri partiti sedicenti operai.

“Nel sindacato operaio [...] entrano lavoratori appartenenti singolarmente ai diversi partiti o a nessun partito; i comunisti non propongono né provocano la scissione dei sindacati per il fatto che i loro organismi direttivi siano conquistati e tenuti da altri partiti, ma proclamano nel modo più aperto che la funzione sindacale si completa e si integra solo quando alla dirigenza degli organismi economici sta il partito di classe del proletariato. E ciò non soltanto ai fini della lotta rivoluzionaria finale, [...] ma anche ai fini della lotta per il conseguimento di vantaggi economici immediati”.

In questa prospettiva, e torniamo così ai due punti indicati in apertura, le rivendicazioni e le lotte economiche non sono fini in sé, ma mezzi necessari alla preparazione, all’addestramento e all’organizzazione del proletariato in vista dei suoi obiettivi ultimi (se, al contrario, divenissero fini, ribadirebbero il rapporto salariale invece di tendere a distruggerlo!). Al tempo stesso, noi vediamo nelle forme immediate di associazione degli operai non il traguardo della lotta di emancipazione dal capitale, ma uno strumento che il Partito deve e può utilizzare per il raggiungimento delle massime finalità del comunismo, non elevandolo perciò a sacro e intangibile feticcio. Organismi di base, dunque, che non sono ancora il “sindacato di classe” di cui auspichiamo comunque la rinascita, proprio attraverso l’estensione e unificazione progressiva, in un percorso complesso e non lineare, di queste *esperienze* (e sottolineiamo esperienze, e non parole o proclami).

Per sottolineare meglio il carattere ampio, non settoriale e tanto meno corporativo o aziendista, di questo organismi, noi abbiamo utilizzato l’espressione “*organismi territoriali di lotta proletaria*”, e sottolineiamo l’aggettivo “territoriali”, proprio per il senso ampio che questi organismi debbono assumere (cfr. l’esperienza delle Camere del Lavoro in Italia, tra fine ‘800 e inizi ‘900, anche quando dirette da riformisti). Quel che è importante è che essi siano *aperti a tutti i lavoratori*, anche a quelli che subiscono ed esprimono posizioni appartenenti al mondo variegato del riformismo massimalista. E tuttavia, per evitare che si trasformino in sterili e inutili centri di discussione tra militanti o che diventino gruppi di volenterosi attivisti al servizio delle più diverse cause, noi comunisti abbiamo il dovere di porre *contenuti e limiti precisi* che ne favoriscano la vitalità, la durata e il perseguimento di obiettivi atti a rompere con il tradimento e l’inerzia di tutte le corporazioni sindacali nazionali.

Ben difficilmente questi organismi possono, nell’ambito delle attuali leggi vigenti e con gli attuali rapporti di forza, diventare un soggetto contrattuale e avere l’autorità di “chiudere una vertenza”. Ma proprio per questo possono organizzare una combattività che rappresenti gli interessi di tutti i lavoratori, *oltre i limiti della contrattazione stessa*: promuovere e organizzare la lotta (e la sua difesa), coordinarla e sostenerla con casse di resistenza, individuando sempre un nucleo di lavoratori affidabili e combattivi che controllino i sindacalisti di professione, standogli alle costole in ogni momento della vertenza. Con il sindacalismo di regime e i suoi rappresentanti è evidente la *rotta di collisione* ed è per questo che deve essere sempre chiara la diffe-

renza tra gli “*organismi territoriali di lotta proletaria*”, di cui auspichiamo la formazione, e le sezioni sindacali aziendali: ciò significa che, mentre si può tollerare che per ragioni pratiche lavoratori aderenti all’“organismo territoriale” abbiano in tasca una tessera sindacale, diventa necessario che esso propagandi e pratici tutte le forme possibili di sindacalismo classista.

Fermo restando che le forme stesse che questi “organismi” assumeranno saranno strettamente dipendenti dalle dinamiche delle lotte, noi abbiamo indicato i punti essenziali intorno a cui essi dovranno svilupparsi. Dal nostro “*Organismi territoriali di lotta proletaria*”. *Che cosa sono e che cosa devono diventare*”:

- Un organismo territoriale di lotta per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari dev’essere aperto a tutti i lavoratori, ma chiuso agli interessi della borghesia e quindi agli agenti delle corporazioni sindacali di regime.
- Dev’essere un *luogo di confronto decisionale* per tutti i lavoratori (occupati in ogni settore, ma anche disoccupati, pensionati, precari delle più diverse forme, e comunque di ogni sesso, età, provenienza ecc.) che con la loro partecipazione attiva fondano l’unica *unità proletaria possibile e necessaria*, quella che parte dall’identificazione degli interessi sostanziali della nostra classe.
- Dev’essere uno strumento che, organizzando le forze che nascono nei luoghi di lavoro (*e trasportandole fuori dalla prigione dei luoghi di lavoro*), tende a superare le angustie degli interessi di categoria con il contributo della forza di tutti gli altri lavoratori.
- Dev’essere un mezzo di agitazione, cioè uno *strumento attivo di sostegno e raccordo delle lotte* che si aprono sul territorio, soprattutto quando la loro qualità esprime una tendenza allo scavalco delle compatibilità imposte ed espresse dagli apparati sindacali di regime.
- Deve esprimere e rafforzare la pratica delle lotte dei lavoratori e quindi proporre e utilizzare tutti quei metodi che, distorti e monopolizzati dalle organizzazioni di regime, ne esprimono la forza, affinché tornino a *essere vere e proprie linee d’intervento di classe*.
- Deve esprimere un’organizzazione funzionale, con una struttura che tenda a garantire *stabilità e continuità*.
- Il suo meccanismo decisionale non può essere quello di un’astratta democrazia proletaria o, peggio ancora, di un altrettanto idealistico unanimità assembleare, ma deve *essere espressione della qualità operativa di una maggioranza di lotta*.
- Un tale organismo non può escludere le esperienze di lotta sociale che si aprono sul territorio, lotte alle quali partecipano anche altri settori della popolazione (casa, servizi, ambiente, ecc.), ma vi deve introdurre in maniera intransigente non solo il punto di vista ma anche e soprattutto gli *interessi dei proletari*.
- Un tale organismo, proprio perché non è di natura politica ma economica e sociale, non è chiuso al confronto tra le diverse posizioni politiche dei lavoratori che lo animano: anzi, ne favorisce la maturazione verso posizioni rivoluzionarie, internazionaliste e radicalmente anticapitaliste; ma rifiuta di essere il terreno di un “dibattito fra gruppi politici”, terreno per sua natura sterile e dannoso.

È su questo terreno e con queste tattiche, metodi e obiettivi, che noi ci battiamo a fianco della nostra classe.

Riferimenti

- *Partito di classe e questione sindacale*, Quaderno n.1, *il programma comunista*, 1994
- *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta*, Supplemento al n.5/2008 de *il programma comunista*
- *‘Organismi territoriali di lotta proletaria’*. *Che cosa sono e che cosa devono diventare*”, *il programma comunista*, n.3/2013

Contratti scaduti per milioni di lavoratori. Anche ad Amazon ci pensano i sindacati confederali a “fare il pacco”

Sono circa il 50% del totale i lavoratori in Italia con contratto scaduto (dati aggiornati a febbraio 2025), circa 6,3 milioni di lavoratori con stipendi bloccati mentre il costo della vita aumenta vertiginosamente. I padroni hanno deciso così, in pratica, di concedersi un prestito, di risparmiare sul costo del lavoro con l’assordante silenzio-assenso dei sindacati di regime: meglio tenere i soldi in cassa piuttosto che essere costretti ad adeguare gli stipendi all’inflazione in continua crescita. Il numero dei lavoratori “in attesa” è destinato ad aumentare, a fine anno arriveranno a scadenza diverse categorie: legno, arredo, gommoplastica, vetro, trasporto aereo, occhialeria.

I lavoratori che aspettano da più tempo il rinnovo sono quelli del Pubblico Impiego che, se escludiamo le Funzioni centrali, aspettano ben due “adeguamenti”: non solo non è stato rinnovato l’ultimo triennio, ma nemmeno il precedente quello 2022-2024. Nel settore privato i contratti scaduti da più tempo sono sicuramente quello dei call center (Assocontact che riguarda circa 400 mila lavoratori), scaduto dal 2021, e quello delle telecomunicazioni (Assotelecomunicazioni, che riguarda più di 200mila lavoratori) scaduto nel 2022. Un settore dove all’alba del 2000 diverse grandi società hanno affrontato una notevole ristrutturazione ribattezzata dai sindacalisti di regime e dai “datori di lavoro” “fase trasformativa”. In realtà la solita ristrutturazione: rinnovo dei mezzi di produzione con conseguente riduzione del personale, intensificazione dello sfruttamento di chi rimane... la cosiddetta flessibilità e l’aumento aumento della produttività... tipico di tutta la storia secolare del Capitale... sai che novità!!! Affrontiamo in questo articolo la “vacanza contrattuale” nel settore delle telecomunicazioni e dei call center, vertenze nelle quali, per esperienza diretta di nostri compagni, abbiamo constatato (per l’ennesima volta) come l’attitudine paternalistica e aziendalistica, filopadronale, degli operatori dei sindacati “tricolori” rende difficile ai lavoratori l’organizzazione per una efficace difesa delle condizioni di lavoro e di recupero salariale. Quel che abbiamo vissuto in questo settore si ripete per ora identico nelle decine di altre vertenze per il rinnovo del contratto che coinvolgono milioni di lavoratori.

Differenza tra Telecomunicazioni e Call center

Il contratto nazionale Metalmeccanico Telecomunicazioni viene applicato ai lavoratori di grandi aziende come TIM, Vodafone, WindTre, Fastweb, e Amazon (assistenza clienti come nel customer service con sede a Cagliari). È un contratto che copre una varietà di mansioni: tecnici di rete, ingegneri, personale amministrativo, addetti al customer care specializzati, operatori di centrale ecc. tutti lavoratori che dai mezzi di comunicazione di massa e dai liquidatori della classe operaia sono stati definiti “proletari del nuovo millennio”... È un contratto con più garanzie e tutele, con una maggiore retribuzione media, più ferie e permessi, maggiori diritti sindacali e garanzie rispetto al contratto call center. Il contratto Call Center (CCNL Servizi o Multiservizi o in alcuni casi addirittura contratti “ibridi” o derivati dal commercio) presenta retribuzioni più basse, maggior flessibilità negli orari (compreso il part-time ciclico o intermittente), minori tutele su turni e pause, minori garanzie è spesso utilizzato da aziende in subappalto e perfino in sub-subappalto (es. Comdata, Covisian, Almaviva, ecc.) che gestiscono servizi di base di assistenza ai clienti.

Breve storia di una ennesima divisione dei lavoratori

Fino agli anni 2000 in Italia il CCNL delle telecomunicazioni era unico e non esisteva alcun contratto call center. Sono stati CGIL Cisl e Uil ad assecondare ed avallare questa divisione dei lavoratori, firmando dei CCNL specifici che hanno permesso alle grandi aziende di telefonia di affidare a ditte esterne quel tipo di servizi, con il risultato immediato di rendere i lavoratori più flessibili, più precari, con minore retribuzione e tutela normativa. Grazie a questa mossa ‘strategica’ dei sindacati confederali, ideologicamente fatta passare per una forma di “salvaguardia dei posti di lavoro”, si è legalizzata la procedura di appalto e subappalto di questi servizi con il conseguente demansionamento cioè riduzione di salario, garanzie e tutele dei lavoratori che prima lavoravano con contratto telecomunicazioni. Le confederazioni sindacali li presentarono come l’unica soluzione per evitare licenziamenti collettivi in un periodo di crisi per le telecomunicazioni - non sia mai che si ricorra alla lotta e allo sciopero vero!!! In effetti per i sindacati confederali si trattò di mantenere il business delle tessere costantemente in attivo. La separazione tra lavoratori con contratto Telecomunicazioni e quelli call center è stata graduale, ma subì un’accelerazione significativa tra il 2003 e 2007. Eppure, con la faccia tosta che li contraddistingue, recentemente i sindacati confederali hanno gridato allo scandalo perché Assocontact, l’associazione delle aziende dei call center, ha firmato un rinnovo contrattuale con il sindacato CISAL (gennaio 2025) che prevede un ulteriore demansionamento per molti lavoratori che passeranno dal contratto telecomunicazioni a quello call center. A 20 anni di distanza dai contratti “demansionanti” firmati da loro stessi, C.G.I.L., C.I.S.L., U.I.L. organizzano assemblee, fanno i “duri e puri” nei loro comunicati, puntando l’indice contro CISAL per aver stipulato quelli che loro chiamano “contratti pirata” o “contratti topolino” che ratificano la separazione tra i lavoratori del call center e quelli delle telecomunicazioni. In realtà CISAL ha ripetuto oggi una prassi che i confederali avevano già intrapreso più di 20 anni fa.

Un altro motivo per definire contratti pirata quelli firmati da CISAL, sarebbe la sua scarsa rappresentatività. Un ben fragile argomento visto che nel settore delle telecomunicazioni e call center la stessa rappresentatività dei confederali non raggiunge il 25% degli addetti... I confederali inoltre cercano di screditare CISAL appioppandogli l’epiteto di “sindacato aziendale” e su questo possiamo anche essere d’accordo! Ma Cgil Cisl e Uil non si comportano proprio come un sindacato aziendale? L’esperienza diretta di ogni lavoratore nei rapporti quotidiani con le aziende e con i sindacati rende evidente che la preoccupazione principale di CGIL Cisl e Uil è mantenere efficiente, produttiva, competitiva l’azienda e subordinare salari, normative e diritti dei lavoratori. Il comportamento particolare in ogni singola azienda non è altro che l’applicazione quotidiana della più generale strategia di un sindacalismo istituzionalizzato sempre più subordinato alla prosperità dell’economia nazionale. L’azione concreta di un sindacalismo divenuto una istituzione dello Stato borghese, un apparato che pur non negandola mantiene la lotta economica nei limiti compatibili dell’economia moderna. Il principale indice di efficienza dei sindacati confederali rispetto a questa loro funzione nello Stato borghese, nonché loro principale forma di finanziamento è il business delle tessere che utilizza la modalità del prelievo diretto in busta paga, una vera e propria tangente che alimenta la burocrazia

sindacale e i suoi privilegi. Anche nella vicenda di cui stiamo dando cronaca, abbiamo sperimentato come, ogni volta che ci si dovrebbe preparare per uno sciopero, ogni volta che si indice un’assemblea e soprattutto ogni volta che si manifesta un malumore che sottolinea la scarsa efficacia della lotta e l’esiguità dei risultati ottenuti questo tipo di operatori sindacali esaltano per prima cosa la necessità di tesserarsi al loro sindacato confederale con la motivazione che nella loro ricerca ossessiva del dialogo con l’azienda quel che conta è la rappresentatività numerica.

Guai ai lavoratori che osano mettere in evidenza l’inefficacia degli scioperi separati e la divisione tra categorie all’interno della stessa azienda, allora inizia la campagna di denigrazione e la persecuzione da parte dei sindacati e della stessa azienda. Ad esempio, in Amazon, interessata al rinnovo del contratto telecomunicazioni per i lavoratori del contact center (assistenza clienti), non esistono rappresentanti dei lavoratori (RSU), ma solo rappresentanti aziendali cooptati dai sindacati confederali (RSA), che spesso rivestono anche una funzione da piccolo dirigente, una sorta di caporale aziendale che fa presto a prendere di mira i lavoratori più disincantati e critici. È poi una specialità dei sindacati confederali mantenere divise categoria per categoria vertenze e azioni di sciopero, anche quando riguardano una unica azienda. Facciamo l’esempio con ciò che abbiamo toccato con mano in Amazon. Tre contratti, tre vertenze per lavoratori a mansioni differenti, ma dipndnti dalla medesima azienda, consapevolmente tenuti separati. I lavoratori del call center (CCNL Servizi e Multiservizi...) sono stati chiamati a scioperare il 3 febbraio, quelli a contratto Telecomunicazioni il 31 marzo e quelli a contratto logistica il 18 aprile. Naturalmente nessun coinvolgimento dei lavoratori “sommministrati”, in appalto e in subappalto. Quando i lavoratori più critici, più consapevoli e più informati fanno notare che scioperare separati è un metodo sicuro per essere sconfitti, i sindacalisti fanno orecchie da mercante e trattano i lavoratori dall’alto in basso con la malafede che si sintetizza nella arrogante affermazione “cosa ne vuoi capire tu, di attività sindacale, quello è un altro contratto!”. Appunto... I sindacati che accusano CISAL di separare i call center dalle telecomunicazioni, di demansionare i lavoratori delle telecomunicazioni per inquadrarli nel contratto call center, li abbandonano in scioperi separati... naturalmente di scioperi farsa, con preavviso, limiti di tempo e nessun danno reale per l’azienda! Stessa situazione e stesso sciopero farsa per gli addetti alla logistica che, in circa 14.500, sono senza contratto. Con lo studiato pretesto della differente vertenza e normativa contrattuale fomentando la mentalità corporativa che con spontanea naturalezza alberga in chi è laureato, specializzato, tecnico... hanno preferito la tattica dello sciopero in date vicine ma differenti e hanno continuato il loro lavoro di rottura di ogni anche lontana unità nelle lotte!

C’erano una volta le assemblee sindacali

Un tempo le assemblee sindacali si svolgevano in presenza. I lavoratori potevano guardarsi in faccia e urlare contro i sindacalisti se si sentivano traditi. Ora tutto si svolge da remoto, in videoconferenza. I nostri compagni hanno partecipato all’assemblea dei lavoratori in preparazione dello sciopero delle telecomunicazioni del 31 marzo u.s. I lavoratori possono partecipare tramite link fornito dai sindacati. L’assemblea raggruppa tutte le aziende con contratto Metalmeccanico Telecomunicazioni (Amazon Contact center, Sky, Convergys,

Wind3, Tim, Vodafone, Fastweb, Fibercop rete TIM, Covisian, Connecta ex comdata e altre). In queste assemblee si parla per alzata di mano digitale, quando il sindacalista di turno lo concede. Generalmente il moderatore è il segretario regionale del sindacato con più tesserati (aridaje!). Rispetto all’assemblea in presenza tutto è più controllabile ed è semplice per il moderatore silenziare gli interventi dei lavoratori più critici e potenzialmente combattivi, ritenuti ostili, spie della CISAL e dei sindacati “pirata”. Per di più è impossibile guardarsi negli occhi tra colleghi o sentirsi esultare, condividere o protestare...tutti hanno il microfono silenziato dai moderatori, finché, per grazia ricevuta, non gli si concede la parola. Alle assemblee regionali della Sardegna per il settore delle telecomunicazioni hanno partecipato circa 1500 lavoratori. Per più di un’ora hanno parlato solo le dirigenze sindacali. Le rivendicazioni per lo sciopero sono quindi state calate dall’alto, e sono le stesse elencate nel comunicato da loro distribuito per via telematica, e pubblicato nella bacheca... digitale... per chi ne ha accesso!!! Tutto si svolge senza che i lavoratori nemmeno si conoscano tra di loro. Figuriamoci organizzarsi! Questi i temi trattati dai dirigenti sindacali nell’assemblea, che riprendevano le rivendicazioni del comunicato in preparazione dello sciopero:

- * Rinnovo del contratto telecomunicazioni fermo dal 31 Dicembre 2022
- * Combattere il sindacato CISAL, accusato di aver firmato un “contratto topolino” peggiorativo per i lavoratori telecomunicazioni e call center (senza naturalmente spiegare ai lavoratori che i contratti peggiorativi furono introdotti 20 anni fa proprio dai sindacati confederali).
- * Organizzare un “picchetto” di fronte alla sede di Confindustria, in tutte le regioni italiane (in realtà in luoghi “concordati” cioè scelti dalla Prefettura).
- * Aderire compatti al referendum indetto da CGIL (un po’ di propaganda ai fini partitico-parlamentari non guasta mai!).

Dopo più di un’ora di catechismo sindacale, rivendicazioni calate dall’alto, denuncia dei ‘falsi’ sindacati e propaganda politica a favore dei loro partiti borghesi di riferimento si concede finalmente la parola ai lavoratori, chiedendogli paternalisticamente se hanno delle domande da porre. Prendono la parola alcuni lavoratori per alzata di mano (digitale), e dal linguaggio si capisce subito che si tratta di RSA (rappresentati sindacali scelti dai sindacati e non dai lavoratori).

A questo punto un nostro compagno, chiede la parola, per stimolare gli interventi degli altri lavoratori, per tastare il polso... e per lo schifo insopportabile verso la narrazione dei sindacati: «Per oltre un’ora ho sentito parlare i sindacalisti, ma considerando che lo sciopero dovremmo farlo noi lavoratori, mi sembrerebbe più utile, in una assemblea in preparazione di uno sciopero, che ha come scopo il rinnovo del contratto e quindi l’aumento del salario, sentire gli umori dei lavoratori, le loro rivendicazioni. Voi dirigenti sindacali venite qui a proporci questa carnevalata che spacciate per sciopero, chiamate “picchetti” queste farse di sit-in di fronte alle sedi di Confindustria. Dobbiamo ricordare ai lavoratori che il picchetto è un’arma di lotta e siamo costretti a ricordarlo perché voi sindacati siete i primi a fare confusione. Il picchetto non è, come dite voi, un sit-in di fronte ai sindacati padronali, bensì un’azione di protesta in cui un gruppo di lavoratori, durante uno sciopero, si schiera davanti al luogo di lavoro per bloccare l’accesso a chi non aderisce allo sciopero, cioè, è un’azione contro i crumiri. Conoscete questa parola, crumiri? Cioè, il picchetto è proprio una delle azioni di lot-

Segue da pagina 7

Contratti sacaduti...

ta dei lavoratori, che infatti si sta cercando di criminalizzare e reprimere con il recente DDL 1660, decreto su cui voi non avete detto niente. «Per quanto riguarda la vostra strategia degli scioperi a nostre spese, gli scioperi veri, dovrebbero unire tutti i settori non solo di una azienda, ma nazionali e bloccare la produzione senza limiti di tempo e per essere efficaci si fanno senza dare alcun preavviso allo Stato e ai padroni. Perché vi ostinate a dividerci per settore, date separate tra i vari settori, per regione, a farci scioperare a tempo? Solamente per arrivare ad un tavolo di trattativa con maggiore potere contrattuale per voi dirigenti? Maggiore potere contrattuale nella solita strategia della concertazione con i padroni, non per migliorare le nostre condizioni di vita e di lavoro.

«Storicamente solo scioperi veri hanno ottenuto degli aumenti salariali. Scioperi veri significa anche di tutte le categorie... non solo telecomunicazioni, non solo call center, non solo logistica, non solo metalmeccanici... stare divisi è il modo migliore essere sconfitti in partenza! A chi conviene?

«Nell’ultimo anno di trattative ci avete riempiti di parole altisonanti come ‘tavoli di concertazione’, ‘procedure di raffreddamento’, ‘dumping salariale’, ma l’unica cosa che abbiamo sperimentato concretamente è stata l’inflazione incalzante: tutte le merci, anche i beni di prima necessità, sono triplicate di prezzo ed i salari al contrario sono rimasti fermi, noto solo una estrema riduzione del nostro potere d’acquisto! Vorrei sapere se sono solamente io ad essere incazzato perché non riesco a fare la spesa e pagare le bollette o anche i miei colleghi sono nella stessa situazione! Vorrei che adesso si esprimessero i miei colleghi, vorrei sentire le loro voci, non quelle del sindacato a tal proposito».

A questo punto, ovviamente, riprendono la parola i sindacalisti, per cercare di tamponare la falla apertasi con l’esplosione della bomba: un lavoratore ha parlato??? È pure incazzato! Incredibile!

I sindacalisti fanno il loro solito sfoggio di belle parole: “scioperiamo per la difesa dei diritti dei lavoratori” (questa è la loro favola preferita!). Allora il nostro compagno cerca di interrompere nuovamente il loro monologo

autoreferenziale, replicando: «Per i diritti?? Per fare la spesa direi... per il pane e le bollette! Storicamente lo sciopero si fa per colpire il padrone nel punto in cui è più sensibile: il profitto... per costringerlo a concedere ciò che i lavoratori pretendono!»

Il nostro compagno fa presente che i sindacalisti hanno parlato per più di un’ora, l’assemblea sta per terminare, poiché è a tempo, non più di un’ora e mezza... e gli stessi sindacalisti hanno chiesto ai lavoratori di esprimersi, ma di fatto non li si sta facendo parlare: «Ma questa è un’assemblea dei sindacati o un’assemblea dei lavoratori?». Ed il nostro compagno esprime nuovamente la richiesta di sentire l’umore e le rivendicazioni dei lavoratori.

A questo punto molti lavoratori chiedono informazioni riguardanti le ferie ed i permessi, poiché Amazon non li concede e le ferie sono imposte secondo date stabilite dall’azienda.

Ma un lavoratore prende la parola per chiedere; cosa succederà dopo lo sciopero del 31? Dobbiamo continuerà a lottare per il rinnovo del contratto? Faremo altri scioperi? Questa semplicissima domanda mette in difficoltà i sindacalisti, che rispondono in modo molto vago, balbettando, comunque senza lasciare esprimere i lavoratori sul proseguo della vertenza per il rinnovo contrattuale... a questo punto il tempo a disposizione dell’assemblea finisce. Tanti saluti, il collegamento digitale si interrompe.

Sciopero farsa dei lavoratori delle telecomunicazioni. Il cosiddetto “picchetto”

Per testimonianza diretta, lo ‘sciopero’ a Cagliari si è ridotto ad una riunione dei dirigenti sindacali delle sigle confederali, presso una piazza isolata, nemmeno davanti alla sede regionale di Confindustria come proclamato: la scelta del luogo, a detta degli stessi sindacalisti, sarebbe dovuta all’intenzione di non creare fastidi!

In questo tristissimo scenario si schierava un gruppo spaurito di quadri sindacali, RSA e pochissimi lavoratori tesserati, 150 persone circa. Quasi tutti, come al solito, rigorosamente muniti dei gadget forniti dai sindacati: pettorine, bandierine, cappellini, fischietti e tric trac. Nella sostanza una riunione all’aperto dei vertici sindacali coadiuvati dalla presenza di pochissimi lavoratori ad uso dei mass

media e della propaganda. Un rappresentante dell’UIL ha preso la parola, esordendo con un emblematico “Fratelli e sorelle...” come a messa. Non ci saremmo sorpresi se avesse concluso con: scambiatevi un segno di pace... con i padroni!

Che fare?

Questo è quello che i nostri compagni possono fare oggi. D’altronde gli stessi lavoratori delle telecomunicazioni non mostrano nessun segno di combattività e non hanno risposto nemmeno ai numerosi appelli dei pochi lavoratori combattivi che avrebbero voluto convocare delle assemblee in presenza, soprattutto quando sono emerse delle tensioni tra i lavoratori - legate ai controlli diretti in tempo reale, via telematica, da parte dei caporali/manager (che sarebbero vietati, art. 4 dello Statuto dei Lavoratori L. 300/1970), ai ritmi di lavoro fortemente usuranti, alla mancanza di permessi e alle ferie imposte dall’azienda. In contesti di disoccupazione generale, precarietà e miseria come quelli dell’Italia del Sud, i giovani lavoratori delle telecomunicazioni si sentono dei “fortunati”, dei privilegiati, e si comportano effettivamente come un’aristocrazia operaia, snobbando le rivendicazioni dei lavoratori dei call center e della logistica nella stessa azienda, chiedendo ancora maggiori diversificazioni salariali. Solo la perdita di riserve potrà creare le condizioni per farli svegliare da questo lungo sonno e costringerli a lottare, facendo fallire i tentativi individuali di resistenza agli attacchi dei padroni e del loro Stato e spingendoli verso azioni collettive, di classe.

Per quanto noi si sia in antitesi aperta e costante, e quindi in lotta aperta con l’opportunismo che domina nei sindacati di regime, non spetta a noi “costruire” organizzazioni di lotta e di difesa. Per quanto possiamo auspicarle e stimolarle, queste devono nascere dalla spinta e dai bisogni dei lavoratori. Nostro compito esserci, lavorarci dentro, influenzarle sapendo che solo alla fine di questo lavoro si potrà presentare l’occasione di “dirigere”. Siamo comunque pronti e decisi a lavorare ovunque vi siano dei lavoratori combattivi. E nonostante tutto il senso di impotenza e frustrazione che la scarsa combattività attuale comporta, lo facciamo già! Per quanto ci è concesso dalle nostre forze e dalle condizioni oggettive. «Con il sindacalismo di regime e i suoi rap-

presentanti è evidente la rotta di collisione ed è per questo che deve essere sempre chiara la differenza tra gli ‘organismi territoriali di lotta proletaria’, di cui auspichiamo la formazione, e le RSU e le sezioni sindacali aziendali: il che significa che, mentre si può tollerare che per ragioni pratiche lavoratori aderenti all’“organismo” abbiano in tasca una tessera sindacale, diventa necessario che esso propagandi e pratici tutte le forme possibili di sindacalismo classista.

«Nell’attuale situazione storica, risultato di una profonda trasformazione delle forme di difesa del proletariato nell’epoca dell’imperialismo, l’organizzazione dei lavoratori si manifesta in due modi: in strutture sindacali del tutto integrate negli apparati politici ed economici dello Stato (per così dire, “nazionalizzate”, anche se formalmente “libere”), animate da un’aristocrazia operaia ancora ampia e diffusa sul territorio, definitivamente e rigidamente attestate sul fronte nemico, e in un insieme di strutture sindacali minute.

«In particolare, deve essere messa in evidenza la denuncia della delega sindacale tramite la quale la nostra classe viene consegnata nelle mani della borghesia (cioè, il meccanismo attraverso il quale le organizzazioni sindacali legalmente riconosciute, in accordo con il padronato e lo Stato, prelevano automaticamente la quota d’iscrizione dalla busta-paga dei lavoratori). Al posto dell’attuale organizzazione di regime, va propagandata una forma di organizzazione sindacale indipendente e di classe. «Per uscire fuori dalle gabbie dei sindacati padronali ed organizzarsi in modo rivoluzionario, i lavoratori devono necessariamente indirizzarsi verso nuovi organismi di difesa economica, organismi territoriali di lotta per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro.

- Un organismo territoriale di lotta per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari dev’essere aperto a tutti i lavoratori, ma chiuso agli interessi della borghesia e quindi agli agenti delle corporazioni sindacali di regime.
- Dev’essere un luogo di confronto decisionale per tutti i lavoratori (occupati in ogni settore, ma anche disoccupati, pensionati, precari delle più diverse forme, e comunque di ogni sesso, età, provenienza ecc.) che con la loro partecipazione attiva fondano l’unica unità proletaria possibile e necessaria, quella che parte dall’identificazione degli interessi sostanziali della nostra classe.
- Dev’essere uno strumento che, organizzando le forze che nascono nei luoghi di lavoro (e trasportandole fuori dalla prigione dei luoghi di lavoro), tende a superare le angustie degli interessi di categoria con il contributo della forza di tutti gli altri lavoratori.
- Dev’essere un mezzo di agitazione, cioè uno strumento attivo di sostegno e raccordo delle lotte che si aprono sul territorio, soprattutto quando la loro qualità esprime una tendenza allo scavalco delle compatibilità imposte ed espresse dagli apparati sindacali di regime.
- Deve esprimere e rafforzare la pratica delle lotte dei lavoratori e quindi proporre e utilizzare tutti quei metodi che, distorti e monopolizzati dalle organizzazioni di regime, ne esprimono la forza, affinché tornino a essere vere e proprie linee d’intervento di classe.
- Deve esprimere un’organizzazione funzionale, con una struttura che tenda a garantire stabilità e continuità.
- Il suo meccanismo decisionale non può essere quello di un’astratta democrazia proletaria o, peggio ancora, di un altrettanto idealistico unanimismo assembleare, ma deve essere espressione della qualità operativa di una maggioranza di lotta.
- Un tale organismo non può chiudersi alle esperienze di lotta sociale che si aprono sul territorio, lotte alle quali partecipano anche altri settori della popolazione (casa, servizi, ambiente, ecc.), ma vi deve introdurre in maniera intransigente non solo il punto di vista ma anche e soprattutto gli interessi dei proletari.
- Un tale organismo proprio perché non è di natura politica ma economica e sociale,

ALL’ILVA DI GENOVA, LOTTA VERA

(due note a caldo)

I lavoratori dell’ILVA (Acciaierie Italiane) di Genova hanno sfondato le grate con le ruspe, bloccato aeroporto, autostrada e ferrovia, hanno preso i lacrimogeni in faccia da una polizia in formato G8 2001. HANNO VINTO LO STESSO !

Intendiamoci, i padroni e il loro governo non hanno paura di mille operai a Genova. Hanno paura di quello che può venire dopo, paura che il contagio si diffonda, che Taranto guardi Genova e dica: “Anche noi!”, che i portuali, la logistica, i trasporti si chiedano: “e noi cosa aspettiamo?”

Questo li terrorizza!

Il capitale scricchiola: crisi su crisi, guerre su guerre, debiti su debiti. I padroni lo sanno meglio di noi. Per questo mollano subito (finché possono), quando i proletari si muovono DAVVERO. Ilva, Ansaldo, Fincantieri, Leonardo insieme in piazza con le ruspe. Il “biennio rosso” riecheggia nelle piazze come non succedeva da un secolo.

È il tempo che la borghesia si prepara alla guerra ed ha bisogno di acciaio: per questo l’Ilva non chiuderà.

La minaccia di chiusura è un ricatto che serve a terrorizzare i lavoratori e dissuaderli dal chiedere più salario. Questa vittoria significa solo (e non è poco) aver sventato un ricatto. È solo l’inizio. Ora, coraggio, unità nella lotta e rivendicazione di migliori condizioni di vita e di lavoro. Più salario, molto più salario; più sicurezza sul lavoro (perché sul lavoro non sono i padroni a morire, siamo NOI); diminuzione dell’orario di lavoro; sanità gratuita ed efficiente; più case a più basso canone...

Il governo dei padroni si prepara alla guerra e spende ogni risorsa per le armi, impoverendoci. Rispondiamo col DISFATTISMO, e togliere i soldi ai padroni è disfattismo.

Non vogliamo pagare le vostre guerre e morire per il vostro profitto!

Questa momentanea vittoria dei lavoratori dell’Ilva di Genova è vera vittoria solo se di essa rimangono le indicazioni:

Organizzazione, autonomia di classe, unità dei proletari.

In poche giornate di lotta e di convinta mobilitazione, gli operai delle acciaierie di Genova hanno sollevato il sipario sulla realtà mettendo in mostra:

- a) l’insipienza di uno Stato, espressione della borghesia italiana, che non vuole né può “competere” con i concorrenti europei e mondiali del settore, troppo abituata com’è a privilegi non meritati, grazie anche alle connivenze con sindacati nazionalistici;
- b) il ruolo di questi sindacati, che solo ora, dopo anni di sonnecchiante e connivente interessamento, sono costretti a cavalcare le proteste con la tecnica del “chiediamo comunque un +1”;
- c) la strada che sola può garantire agli operai la salvaguardia delle proprie condizioni di vita e di lavoro, e cioè la lotta organizzata e autonoma nelle sue necessità, contro le salvaguardie dell’economia nazionale, le guerre, i sacrifici, le “compatibilità con gli interessi del capitale”;
- d) la necessità della solidarietà tra appartenenti al proletariato per (al momento) difendere le proprie condizioni di vita e di lavoro, dimostrando così che solo l’organizzazione determinata e rivolta agli scopi proletari generali può “rovesciare” il ruolo passivo che la società borghese assegna al proletariato come carne da cannone per i propri interessi.

Da un punto di vista rivoluzionario, plaudiamo al mancato rinchiudersi in fabbrica, come invece, circa un secolo fa, fecero movimenti molto più estesi e profondi provocando così un’auto-sconfitta, con un comportamento indotto da partiti e sindacati sottomessi a una mentalità collaborazionista e parlamentare.

Con grande gioia salutiamo i combattenti di Genova, sperando che, soprattutto per loro, si sia alzato il sipario sulla realtà della società odierna! Avanti!

Memoria di classe

1926-27. Il “biennio nero” del movimento comunista internazionale

Il marxismo è la dottrina non solo delle rivoluzioni, ma anche, e più, delle controrivoluzioni: tutti sanno dirigersi quando si afferma la vittoria, ma pochi sanno farlo quando giunge, si complica e persiste, la disfatta.

(da “Lezioni delle controrivoluzioni”, 1951)

L’abbiamo ricordato più volte, ma è sempre bene ripeterlo: noi non facciamo della storiografia accademica. Il nostro ripercorrere, a volte in maniera forzatamente sintetica, gli sviluppi complessi e spesso contraddittori della storia del movimento comunista internazionale è parte integrante della nostra *battaglia politica*, del nostro faticoso lavoro controcorrente di ristabilimento della corretta impostazione comunista, a contatto con le vicissitudini della nostra classe e in opposizione ai multiformi aspetti dell’ideologia e della pratica controrivoluzionarie. Dunque, tornare al tragico biennio 1926-27 (come faremo nei prossimi numeri di questo giornale, con la ripubblicazione di testi fondamentali) significa consegnare ai compagni, ai lettori, alle generazioni future di simpatizzanti e militanti un messaggio e un’indicazione di *lotta aperta e incessante* e non una passiva e inerte “conoscenza dei fatti”.

È poi necessario ricordare che quel biennio non venne fuori dal nulla, non fu il prodotto di un’improvvisa malvagità di Tizio o Caio. Fu la conseguenza materialisticamente determinata di una sequenza di dinamiche precedenti che vanno comprese a fondo per evitare che si ripresentino in futuro con la loro forza disgregatrice – il che è reso tanto più urgente alla luce del fatto che di queste vere e proprie disfatte i nostri avversari di ogni colore e parrocchia si fanno invece vanto con arroganza pari alla malafede. A questa sequenza di dinamiche, possiamo solo accennare in questa sede, ma la mole di materiali al riguardo, prodotti dalla nostra corrente sull’arco ormai di un secolo, parla da sola. La storia dell’Internazionale Comunista tocca dunque il suo culmine con il II Congres-

so, tenutosi a Mosca nel luglio-agosto 1920. In quella sede, furono precisate le basi teoriche, programmatiche, tattiche dell’IC. Noi (la Sinistra Comunista che l’anno dopo avrebbe fondato e diretto per un paio d’anni il Partito Comunista d’Italia-Sezione dell’IC) le avremmo volute ancora più severe e vincolanti: operammo in questo senso, e in più insistemmo invano perché fossero accompagnate da un ampio programma teorico-operativo che fungesse da fondamento di un vero Partito Comunista Mondiale. Ma quel programma non vide la luce (1).

Già al IV Congresso dell’IC (novembre 1922) si colsero i primi gravi segni di un cedimento a favore di tattiche equivoche che, con il pretesto della “conquista delle masse”, aprivano sconsideratamente a pratiche e prospettive compromissorie nei confronti della socialdemocrazia (o peggio) (2), specie nella successiva fase di riflusso del movimento operaio a livello internazionale, con la sconfitta dei moti rivoluzionari in Germania, l’avvento del fascismo in Italia, il rapporto con altre formazioni politiche... Per esempio, al posto della rivendicazione della necessità della presa del potere e dell’instaurazione della dittatura del proletariato, si coniava l’ambigua formulazione del “governo operaio” come fase intermedia; al posto della rivendicazione del “fronte unico dal basso” (organizzazione e mobilitazione dei proletari su questioni concretamente economico-sociali, indipendentemente dalla loro affiliazione politica), si opponeva disastrosamente il “fronte unico dall’alto” (accordo fra vertici sindacali e politici); e si premeva sempre più affinché il PCd’I giungesse a una ricomposizione anche organizzativa e infine a una fusione con il carrozzone opportunista del

PSI guidato dal massimalista Serrati. In sintesi, l’Internazionale tendeva [...] sempre più a *cercare nelle situazioni* – purtroppo giudicate per lo più a breve scadenza – e nel loro *capriccioso alternarsi, delle ricette* per capovolgere volontaristicamente i rapporti di forza, e in tale ricerca da un lato perdeva il legame fra azione pratica e scopi finali, dall’altro si precludeva la possibilità, grande o piccola che fosse, di agire come volontà collettiva, come *fattore di storia*, nelle situazioni stesse, mostrando in tal modo come il volontarismo si converta in determinismo meccanico, e infine in capitolazione larvata o esplicita di fronte a Sua Maestà il Fatto (3).

L’arresto e il processo nel 1923 dei compagni della direzione del PCd’I e il passaggio di questa nelle mani del Centro di Gramsci e Togliatti accelerarono lo spostamento a destra del partito, di pari passo con la progressiva involuzione dell’IC. E siamo già nel 1924 e alla morte di Lenin.

Tra il 1924 e il 1925, i contraccolpi seguiti alla fase di riflusso delle lotte internazionali e, di conseguenza, all’allontanarsi della rivoluzione in Occidente si fecero sentire in maniera cruciale dentro il Partito russo, per poi riversarsi dialetticamente sull’IC stessa che, da organo mondiale del proletariato internazionale, diventò sempre più espressione delle necessità prioritarie dello Stato russo, della Nazione russa. Si verificò così una lunga e complessa catena di eventi, nella quale occupano un posto tutt’altro che irrilevante il processo di formazione dei partiti della III Internazionale (compreso, e perché no?, quello russo), le soluzioni date centralmente e perifericamente

ai problemi tattici, i metodi adottati di organizzazione e direzione, l’inerzia di tradizioni pluridecennali, il peso delle limitate conquiste e delle devastatrici sconfitte del movimento proletario, e così via (4).

Insomma, la strada verso il “socialismo in un solo paese” era stata ormai imboccata. Contro questo processo (un vero tracollo: *dégringolade* fu il termine in uso allora), la Sinistra si batté a 360° in quei pochi anni tormentati e drammatici. Nel gennaio 1926, al Congresso del PCd’I tenutosi clandestinamente a Lione, opponemmo alle Tesi del Centro le nostre Tesi, che restano la chiave per comprendere la svolta catastrofica che si preparava e al tempo stesso ponevano le basi (da un punto di vista internazionale e non banalmente localistico o nazionale) per un bilancio urgente e necessario se si voleva operare per una futura ripresa del movimento; il mese dopo, a Mosca, al VI Esecutivo Allargato dell’IC, lo scontro con lo stalinismo fu aperto e totale, come dimostra il discorso tenuto da Bordiga in quell’occasione. Sono questi i testi che ripubblicheremo nei prossimi numeri.

Ma il dramma di quegli anni non riguardò solo l’Italia e il rapporto fra PCd’I e IC. Oltre alle dinamiche interne al partito bolscevico, ampiamente trattate nell’opuscolo citato sopra, una serie di eventi vennero a mostrare che cosa significava quel tracollo per il movimento comunista internazionale. Il 1926, infatti, è l’anno dello splendido sciopero che, nel maggio, dilagò dalle miniere di carbone inglesi diventando generale e bloccando per nove giorni l’intero paese, prima di essere tradito dalle *unions* e sconfitto con la complicità di un’Internazionale ormai stalinizzata: l’ultimo generoso sussulto del proletariato occidentale prima della *débacle* (5). Infine, fra il marzo e l’aprile del 1927, ci sarà la grandiosa impennata del giovane proletariato cinese, mandato al massacro (*perché tale fu!*) insieme a intere generazioni di comunisti dalle direttive scellerate dell’IC, di appoggio aperto al (e di confluenza nel) Kuomintang nazionalista – un massacro che ebbe il suo disperato epilogo nelle Comuni di Canton e di Shanghai (6).

I testi che pubblicheremo sono dunque fondamentali per continuare a trarre e applicare le “lezioni delle controrivoluzioni”: non come episodi del passato, ma come pressanti indicazioni per il presente e per il futuro. Un presente e un futuro contro cui agisce chi non vuole vedere e soprattutto non vuole che si veda.

Segue da pagina 8

Contratti scaduti...

non è chiuso al confronto tra le diverse posizioni politiche dei lavoratori che lo animano: anzi, ne favorisce la maturazione verso posizioni rivoluzionarie, internazionaliste e radicalmente anticapitalistiche; ma rifiuta di essere il terreno di un “dibattito fra gruppi politici”, terreno per sua natura sterile e dannoso. «Si deve essere consci del fatto che ben difficilmente questi organismi possono, nell’ambito delle attuali leggi vigenti e con gli attuali rapporti di forza, diventare un soggetto contrattuale e avere l’autorità di “chiudere una vertenza”. Ma proprio per questo possono organizzare una combattività che rappresenti gli interessi di tutti i lavoratori, oltre i limiti della contrattazione stessa: promuovere e organizzare la lotta (e la sua difesa), coordinarla e sostenerla con casse di resistenza, individuando sempre un nucleo di lavoratori affidabili e combattivi che controllino i sindacalisti di professione, standogli alle costole in ogni momento della vertenza. «Abbiamo più volte ribadito il fatto che, se l’esito dell’evoluzione dei sindacati nell’ambito della moderna fase imperialista ha trasformato la tradizionale struttura sindacale in un vero e proprio organo di controllo economico e sociale del proletariato, con ciò non è certo scomparsa la necessità della difesa economi-

ca, come non è scomparso l’antagonismo radicale e potenziale del proletariato nei confronti del capitale. Il procedere stesso della crisi economica, le contraddizioni che essa apre, le conseguenti derive sociali rispingono inesorabilmente i lavoratori di ogni stato imperialista su quel terreno di lotta e li costringeranno a darsi nuovamente strutture stabili di difesa. E queste saranno anche uno dei terreni di scontro tra i comunisti e il fronte variegato del nemico riformista borghese (cfr. il nostro

opuscolo di agitazione, *Per la difesa intransigente delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari. Forme di organizzazione, metodi e obiettivi di lotta*). Questo, in estrema sintesi, il percorso che coinvolgerà la nostra classe nella ripresa di lotte sul piano squisitamente sindacale e sociale: un percorso che non solo non è e non sarà lineare, ma che si nutre e si nutrirà sempre più di esperienze organizzative transitorie – un po’ come l’energia potenziale che si va accumulando prima di esplodere» (1).

N.B. Quando abbiamo scritto questa nota eravamo a metà 2025 e si era ben lontani dal definire un rinnovo del contratto per il settore delle telecomunicazioni e call center (circa 220 mila lavoratori coinvolti), nonostante il contratto fosse scaduto da tre anni. Questo significava, in concreto, salari bloccati con cui affrontare un periodo di forti aumenti generalizzati dei beni di prima necessità: alimentari e bollette più che raddoppiati! I sindacati confederali proclamavano scioperi farsa più che altro per una guerra di bottega con altre sigle sindacali, strumentalmente accusate di firmare contratti pirata, ma in sostanza era solo una guerra di tessere. In particolare, i sindacati confederali, che si adoperano continuamente a dividere il fronte dei lavoratori, accusavano allora strumentalmente CISAL di dividere i lavoratori del call center da quelli delle telecomunicazioni... In questo primo articolo, abbiamo quindi analizzato questi aspetti, ma anche testimoniato le scarse possibilità di intervento nelle assemblee e pure, per quanto ci rammarichi, la scarsa combattività dei lavoratori. Pubblichiamo ora questa nota perché utile a comprendere in quale contesto si è arrivati alla firma di un nuovo contratto a novembre 2025. Di quest’ultimo contratto scriveremo prossimamente, ma basti qui anticipare che il rinnovo contrattuale non ha recuperato nemmeno la perdita del potere d’acquisto dei tre anni di vacanza contrattuale, non ha previsto nessuna *una tantum* per rimborsare la vacanza contrattuale di tre anni, prevede che i salari restino bloccati finì al 2029. I sindacati confederali hanno firmato un contratto che sancisce le differenze salariali e di condizioni di lavoro tra call center e telecomunicazioni: proprio ciò di cui accusavano la CISAL nel corso del 2025! La recente proposta di contratto è stata avallata da assemblee sindacali-farsa cui solo una piccola parte dei lavoratori è stata convocata. Le assemblee si sono svolte da remoto e senza un sistema di voto certificato e verificabile dai lavoratori. I rarissimi lavoratori che hanno avuto il coraggio di prendere la parola per esprimere la propria rabbia sono stati tacciati e calunniati... come al solito. Inoltre, si tenga presente che Amazon non partecipa alle trattative sindacali in quanto non associata con le organizzazioni padronali firmatarie... Tutta questa vertenza si svolge nel contesto dell’avanzare minaccioso dell’Intelligenza Artificiale, che mette a rischio tutti i lavoratori del settore. Amazon, ad esempio, ha già annunciato decine di migliaia di licenziamenti a livello globale. Le stesse associazioni padronali (Asstel) valutano una perdita occupazionale del 20-30% nei prossimi anni in Italia, ossia decine di migliaia di posti di lavoro persi. Ma di tutto questo e del contratto parleremo più estesamente in un prossimo articolo: per ora, concentriamoci sul periodo e quindi sul livello della ‘lotta’ manifestato nel periodo precedente la firma del contratto.

1. “Organismi territoriali di lotta proletaria” Che cosa sono e che cosa devono diventare”, *il programma comunista*, n. 3/2013.

1. Su tutto ciò, cfr. *Storia della Sinistra Comunista*. Vol.II: 1919-1920, Edizioni il programma comunista, Milano 1972. Il volume riporta le Tesi con ampio commento.
2. Cfr. *Storia della Sinistra Comunista*. Vol. V: *Dal maggio 1922 al febbraio 1923*, Edizioni il programma comunista, Milano 2017, dove sono trattate tutte le questioni di quel cruciale 1922. Fra il “peggio”, si può accennare alla cosiddetta “Linea Schlageter”, con cui il KPD tedesco, con il benepiacito dell’IC, teorizzò e cercò anche di praticare un avvicinamento alle formazioni nazionaliste che andavano costituendosi in quel tempo in Germania (discorso di Karl Radek del 20 giugno 1923; vedi al riguardo il nostro opuscolo *Nazionalismo e internazionalismo nel movimento comunista tedesco*, Quaderno n.n.7 del 2014).
3. *Storia della Sinistra Comunista*. Vol.V, cit., p.431.
4. Dal nostro opuscolo *La crisi del 1926 nell’Internazionale Comunista e nel Partito russo*, Quaderno n.8 del 2016, p.121.
5. Cfr. “Lo sciopero generale inglese del 1926”, *il programma comunista*, n.3/2006.
6. Cfr. i testi raccolti in *Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina 1927*, Iskra Edizioni, 1977.

La inossidabile teoria dello schianto

Come accade nelle epoche di crisi – e in quella odierna ce n'è da vendere! – la celebrata “cultura” si dibatte tra gli opposti dando risposte estreme e all'apparenza inconciliabili, in realtà frutto dello stesso disorientamento di fronte al nuovo che incalza. Società di massa e macchinismo del primo Novecento produssero tanto gli scavezzacollo futuristi (occhiali da corsa su rombanti motori a scoppio) quanto gli introversi crepuscolari (lenti spese a contemplare la natura poetica di caffettiere e vasi da fiori).

Qualcosa di analogo sembra riproporsi di questi tempi. Non si è fatto in tempo a digerire la broda della “decrescita felice”, ormai passata in cavalleria come accade dopo un po' per tutte le ricette alla moda, che arriva il contrordine: “Acceleriamo la crescita tecnologica, così il capitalismo si stabilizzerà in un sistema capace di assicurare a tutti l'abbondanza senza bisogno di faticare troppo”. Ebbene sì, abbiamo anche gli “accelerazionisti”...

La metafora del treno che corre verso la distruzione è quella più classica per rappresentare la follia di questo modo di produzione. Di solito l'intellettuale *mainstream* suggerisce di rallentare, ben sapendo che la raccomandazione è inutile, ma in fondo la divisione del lavoro non gli assegna altro compito che questo: riflettere e dispensare consigli. Il suo mestiere è generare fiducia nella possibilità del sistema di salvarsi nonostante tutto. Basta una raccomandazione e l'invasato sarà indotto a contenersi (sempre che gliene venga un tornaconto!).

Non mancano però gli intellettuali fuori dal coro – di nicchia – pronti a dichiarare che l'urto è inevitabile. Forse perché di indole ombrosa o perché presi da completa sfiducia nel genere umano, optano direttamente per l'apocalisse: “Che vada tutto al diavolo, e che questa nostra specie di coglioni sparisca una volta per tutte dalla faccia della Terra, che ha fatto anche troppi danni”... Se c'è speranza di salvezza, pensano alcuni, è in “un ritorno alla terra, alla natura, alle cose semplici, addirittura primitive”. Sorvoliamo sulla variegata platea dei “riscopritori di Marx”, per la stragrande maggioranza propensi a digerirlo a pizzichi e bocconi, perché a prenderlo integralmente risulta proprio indigesto. Costoro si trovano però d'accordo su un dato di scienza: è morto.

Escluso dunque Marx, il dibattito si sposta sulla inevitabile domanda: ma queste opposte opzioni sono di sinistra o di destra? Latouche e compagnia cantante, con quest'idea da pensionati di frenare il progresso quasi ne abbiano paura, li dobbiamo collocare a sinistra o a destra... ? E questi nuovi dal piede pesante, questi supporter dell'accelerazione, sono i fascisti alla Marinetti del Terzo millennio o i profeti del Sol dell'Avvenire tecnologico? La logica da magazzinieri delle idee non trova lo scaffale in cui incasellare il pacchetto teorico. Del resto, siamo o non siamo nell'epoca della “fine delle ideologie” dove tutto si rimescola e si presenta come il contrario di ciò che dovrebbe essere? Non è forse la “sinistra”, quando al governo, ad applicare con più convinzione le ricette neoliberiste, così come spetta oggi alla destra proporre ricette che mietono consensi nelle periferie proletarie che un tempo meritavano la qualifica di “Stalin-grado d'Italia”? I sovranisti di destra e di sinistra, se coerenti, superano le divisioni fondate su vetuste concezioni classiste e difendono uniti la Patria dal capitale finanziario... internazionalista! La stella rossa campeggia nel tricolore, e alzata la mano sinistra il sovranista stringe il pugno, mentre la destra si leva nel saluto romano: la

“Grande Proletaria” – oramai né grande né proletaria - sembra muoversi, ma i movimenti tradiscono uno stato di confusione mentale. E la confusione mentale genera dubbi filosofici che vengono risolti con... rinnovata confusione mentale. La schizofrenia del rosso(bruno) che si scopre affine al “fratello in camicia nera”, da cui lo separa solo la sacra sindone della Costituzione “repubblicana e antifascista”, si accompagna alla sindrome paranoide del complottista che punta il dito contro i rettiliani o il “gruppo Bildenberg” (non intendiamo negare che i potenti della finanza mondiale covino nelle loro conventicole oscure progetti, fetenti come sono, tutt'altro! ma ci fermiamo qui: in questo campo, la fantasia è direttamente proporzionale alla segretezza delle trame, supposte o reali, che incombono sulle nostre teste).

Tutto fa brodo: i nemici della Patria non sono umani, vengono da altri pianeti o sono troppo ricchi e potenti per considerarli membri della specie. Altro che borghesia! Tutto merita la qualifica di nemico tranne la classe al potere: gli ultratecnologici se la prendono con i primitivisti, i patriottici con i mondialisti, gli umani con gli alieni, e poi popoli contro superfinanziari, bianchi contro neri, stanziali contro migranti, polentoni contro *terùn* e via dicendo, in una specie di scissione cellulare senza fine. È interessante che questo fenomeno, noto in chimica come *autolisi*, sia caratteristico degli organismi morenti o morti. Tale è il il capitalismo terminale (1). Classicamente, la dicotomia finale e definitiva a cui sembra condurre questo proliferare è la contrapposizione di Patria contro Patria (questi patrioti non vanno proprio d'accordo con nessuno!), con conseguente scontro finale, meglio se catastrofico se si desidera davvero una pace duratura. Forse per questo i veri pacifisti, quando si tratta di menar le mani – bastino ad esempio i Verdi teutonici – sono i più scalmanati: *quanno ce vo' ce vo'*.

L'unica scissione non contemplata, da non evocare nei talk-show, che quando timidamente traspare viene immediatamente sommersa da ogni genere di rumore verbale, stacchi pubblicitari, attacchi isterici, con corollario di espressioni indignate, risolini beffardi, sguardi compassionevoli, è – manco a dirlo - quella che contrappone tra loro le classi. La parola *proletariato* è scomparsa, mentre il termine borghesia è per lo più associata alla gloria imprendi-

1. “...il capitalismo catabolico si riferisce ad un capitalismo assetato di energia e senza possibilità di crescita, intendendo il catabolismo come un insieme di meccanismi di degradazione metabolica attraverso i quali un essere vivente divora se stesso. Come sottolinea Collins (2018), man mano che le risorse energetiche e le fonti redditizie di produzione si esauriscono, il capitalismo è costretto, a causa della sua continua fame di profitto, a consumare i beni sociali che una volta creava. Quindi, cannibalizzandosi, il capitalismo catabolico trasforma la scarsità, la crisi, il disastro e il conflitto in una nuova sfera di profitto. In altre parole, la commercializzazione dell'apocalisse finisce per generare aspettative commerciali lucrative (Horvat, 2021). Di conseguenza, si intensifica il processo di collasso innescato dalla contraddizione tra la logica espansiva capitalista e i limiti naturali del pianeta. “La condizione catabolica di questo capitalismo crepuscolare è rafforzata dalla sua deriva autolitica. In biologia l'autolisi è un processo mediante il quale gli enzimi presenti nelle cellule di un organismo morto iniziano a scomporre la struttura cellulare. Tuttavia, l'autolisi può verificarsi anche in corpi viventi ma malati, per cui in determinate condizioni patologiche, come malattie degenerative o lesioni gravi, le cellule possono attivare meccanismi di autolisi che portano alla degradazione dei tessuti e delle strutture cellulari all'interno dell'organismo vivente. Una similitudine che illustra vividamente la decadenza e la disintegrazione del tessuto sociale già malato, come risultato dell'azione del capitalismo storico, che a sua volta intensifica il capitalismo catabolico. Quest'ultimo definisce un sistema in uno stato terminale...” (Gil-Manuel Hernandez e Martí, I fondamenti mitici del capitalismo”. https://geoestrategia-es.translate.google.com/noticia/43145/politica/los-fundamentos-miticos-del-capitalismo.html?_x_tr_sl=fr&_x_tr_tl=it&_x_tr_hl=it&_x_tr_pto=sc)

toriale del capitalismo famigliare, all'intelligenza... Gli stessi manager, i politici, i giornalisti preferiscono presentarsi come professionisti, gente pratica, obiettiva, esperta del mestiere, al servizio dell'efficienza. A questo occultamento della natura classista della nostra società, concorrono pure aggiornatissimi “rivoluzionari” che decretano la morte della lotta di classe (quale inedita novità!) e il rivelarsi della matrice “razziale” dello scontro in atto. Per questi artefici dell'ennesimo “ritorno a Marx”, riveduto e corretto alla luce dei tempi, non sarebbe più la classe di appartenenza il riferimento di tutti gli sfruttati, ma l'appartenenza a razze ed etnie “non bianche”, laddove “*l'essere bianco*” sarebbe di per sé segno della condivisione dei frutti dello sfruttamento dell'intero pianeta ad opera della civiltà bianca d'Occidente. (2)

Decretata la morte della lotta di classe, si aprono sconfinite praterie per i teorici delle più varie risposte alla crisi, siano esse di lotta – che, nel caso di cui sopra, trasmuta da lotta di classe in lotta di civiltà – o, come per i primitivisti, di gloriosa ritirata. Per questi ultimi, una volta che si è scelto l'isolamento restano le varianti monastiche dell'individualismo anacoreta (un po' di destra) e dei fraticelli comunitari (un po' di sinistra). Entrambi i casi presuppongono la rinuncia a una visione politica che abbracci l'intera società. Si esaltano l'individualismo, il localismo, la fuga. Proprio con costoro se la prende il “*Manifesto accelerazionista*” (3). “Che diamine, basta con questi piagnoni!”. Con tutto quel ben di dio che la tecnologia sta producendo – e quanto alle novità che riserva il futuro, c'è da leccarsi i baffi! - questi poverelli 4.0 si attardano a rimpiangere un'arcadia fatta di cose semplici al prezzo di qualche rinuncia consumatoria... Leggiamo:

“*Crediamo che la distinzione più importante della sinistra di oggi si trovi tra coloro che si attengono ad una politica del senso comune [folk politics] basata su localismo, azione diretta ed inesauribile orizzontalismo e coloro che delineano ciò che deve dovrebbe chiamarsi una politica accelerazionista, a proprio agio con una modernità fatta di astrazione, complessità, globalità e tecnologia. I primi si ritengono soddissfatti con la creazione di piccoli spazi temporanei di relazioni sociali non capitalistiche [...] Al contrario, una politica accelerazionista cerca di preservare le conquiste del tardo capitalismo, e allo stesso tempo di andare oltre ciò che il suo sistema di valore, le sue strutture di governance e le sue patologie di massa permettono*”.

Stabilita la demarcazione fondamentale tra

2. Da questa impostazione consegue che il proletario bianco dovrebbe rinnegare la propria razza e schierarsi con i popoli oppressi e, in casa propria, con gli immigrati, identificati come sfruttati a prescindere. Queste elucubrazioni sciagurate, cui è arduo attribuire dignità teorica, appaiono come riflesso dello scontro in atto tra fazioni al potere nel centro imperialista atlantico, divise fra la componente conservatrice MAGA, “di destra”, e la componente democratica progressista “di sinistra”. Entrambe a modo loro si atteggiavano a “rivoluzionarie”, l'una in difesa degli interessi del “popolo”, l'altra in difesa di molteplici “diritti”, ma in realtà ciascuna non fa che fornire soluzioni differenti agli interessi della grande borghesia finanziaria. Una lettura come quella qui considerata si schiera apertamente col polo “di sinistra”, alimentando una falsa polarizzazione che divide il potenziale fronte proletario su base razziale, per di più spacciandosi sfacciatamente per antirazzista. In realtà tanto tra le masse MAGA quanto tra quelle anti-Trump vi sono i germi di un indirizzo che nel procedere della lotta porterà necessariamente a riconoscersi come classe, oltre ogni divisione artatamente alimentata dal potere, e a identificare il vero nemico nel Capitale e nei suoi agenti. Ogni altro indirizzo, per quanto si mascheri di antiperismo, antifascismo, antirazzismo, antiqueso e antiquello, è controrivoluzionario. <https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/31569-algamica-addio-america-i-cancel-li-si-stanno-aprendo.html>

uno sterile atteggiamento di chiusura alla complessità del mondo e un approccio che assume la modernità per piegarla alla trasformazione rivoluzionaria, la partita è già vinta. L'insipienza tecnologica relega anche l'attivista di piazza al ruolo del donchisciotte romantico senza speranza (e pure sfigato...), mentre chi padroneggia i big data, gli algoritmi e le blockchain (e buona ultima la IA – quanto di più supertecnologico offra la strumentazione capitalistica) promette di rivolgerli contro il Capitale... Ma andiamo per ordine.

Il ragionamento dei Nostri parte dalla previsione poco rassicurante di un imminente collasso generale del sistema, climatico/ambientale, sociale, politico ed economico. Possiamo convenire con loro che c'è poco da scherzare. Continuano poi affermando che il capitalismo è un sistema in continuo cambiamento che si evolve e supera le varie fasi di sviluppo in un processo di distruzione creativa. In questo senso, è associabile all'idea di accelerazione, ma in realtà “*il progresso viene costretto nel quadro del plusvalore*”. Fin qui concordiamo. La stessa evoluzione della tecnologia è compressa entro lo spazio delimitato dagli interessi della produzione/circolazione del Capitale. Secondo loro, la sinistra può uscire dall'impasse solo recuperando la “repressa tendenza accelerazionista”; del resto anche per Marx, osservano gli autori del *Manifesto accelerazionista*, i vantaggi del capitalismo “*non dovevano essere invertiti, ma accelerati oltre le restrizioni della forma valore capitalista*”. Se non si fa caso al linguaggio a tratti astruso, fin qui i modernissimi – in verità quasi “superati”, come tutto ciò che per un po' fa audience nella bolgia comunicativa del Capitale (il *Manifesto accelerazionista*, data 2013) – si limitano a richiamare la contraddizione fondamentale tra rapporti di produzione e sviluppo delle forze produttive sociali. La grande novità starebbe nell'intenzione dichiarata di liberare “*le forze produttive latenti riconvertendo la piattaforma materiale del liberismo*”. Dversamente dai cosiddetti “*tecnoutopisti*” che vedono nello sviluppo tecnologico in sé la soluzione dei problemi della specie umana e dell'attuale ordine sociale mondiale, gli autori del *Manifesto accelerazionista* riconoscono che tale soluzione è possibile solo oltre l'assetto capitalistico. Bene, ma a questo punto ritorna la questione storicamente divisiva del *come*. I Nostri propongono di “riconvertire la piattaforma materiale del liberismo” riproducendo le modalità che i neoliberali hanno adottato per creare la loro egemonia:

“*La sinistra deve sviluppare egemonia sociotecnologica: sia nella sfera delle idee, che nella sfera delle piattaforme materiali. Le piattaforme sono l'infrastruttura della società globale. Esse stabiliscono i parametri di base di ciò che è possibile: sia sul piano comportamentale che su quello ideologico. In questo senso, incarnano i trascendentali materiali della società: sono ciò che rende possibile un determinato insieme di azioni, relazioni e poteri. Nonostante gran parte dell'attuale piattaforma globale è orientata a favorire rapporti sociali capitalistici, questa necessità non è inevitabile. Le piattaforme materiali della produzione, della finanza, della logistica e del consumo possono e devono essere riprogrammate e riformattate verso fini post-capitalistici*” (*Manifesto accelerazionista*).

3. Nick Srnicek e Alex Williams, “Manifesto for an Accelerationist Politics”. In: Jousha Johnson (a cura di), *Dark Trajectories: Politics of the Outside*. Miami: Name, 2013. Web: <http://syntheticeidifice.files.wordpress.com/2013/06/accelerate.pdf>

Riassumendo: per costoro la via rivoluzionaria conduce sul fronte “culturale” (delle idee) a una prospettiva “egemonica” che riguardi da un lato un indirizzo sociale nuovo – per altro non ben definito, se non come post-capitalistico – dall’altro, sul piano “pratico”, a una riprogrammazione delle piattaforme materiali su cui si fonda l’organizzazione attuale. Altrove si dice che devono essere conquistate posizioni all’interno delle attuali istituzioni, imitando la strategia neoliberista avviata dalla grande borghesia nei lontani anni Settanta, che le ha assicurato una temporanea vittoria nella lotta di classe contro il proletariato procrastinando l’inevitabile crollo del sistema capitalistico.

A questo punto, ci sorprende che tanto “accelerazionismo” si risolva in una prospettiva “lenta e graduale” della conquista del potere che riprende la centralità riservata da Gramsci all’“egemonia culturale” – aggiornata alle più moderne competenze tecnologiche – e una variante tecnologica della “lunga marcia attraverso le istituzioni” di impronta maoista. Alla faccia dell’accelerazione! Non disprezziamo il tentativo teorico, ma le soluzioni paiono ricalcare vecchie ricette che la nostra corrente ha sempre bollato come *non marxiste*. Ma c’è di peggio: gli autori insistono sulla necessità di far soldi per mettere insieme tutto questo gran “contropotere” in grado di battere con l’assai collaudato sistema di potere dei padroni.

Allo scopo, si legge nel loro *Manifesto*: “ben vengano finanziamenti, sia da parte di governi che istituzioni, think tank, sindacati o singoli benefattori”. Si crei dunque questa mangiatoia istituzionalizzata (ma perbacco, “alternativa”!), in grado di nutrire un movimento che si vorrebbe ciò nonostante... rivoluzionario! D’altra parte, l’idea di sviluppare una sorta di contropotere sedicente proletario all’interno della società attuale richiama alla memoria le teorizzazioni di alcuni settori dell’autonomia operaia degli anni Settanta.

Non sappiamo se qualificare questo “gradualismo riformista 2.0” atteggiato a radicalismo come frutto di ingenuità e buone intenzioni o come l’ennesima trovata per deviare e far deragliare il movimento reale che scorre tuttavia nel sottosuolo del Capitale. Il *movimento reale che trasforma lo stato di cose presenti* – tale è il comunismo per Marx – riguarda certamente in primo luogo lo sviluppo delle forze produttive sociali, ma esso opera deterministicamente in modo indipendente dalle volontà umane e porterà il sistema a un punto di rottura *inevitabile*. Il neoliberismo è stato in grado per decenni di allontanare questa prospettiva senza poterla scongiurare, fors’anche avvicinandola, come si può dedurre dall’approssimarsi di quegli scenari catastrofici che gli stessi accelerazionisti paventano.

La pretesa di guidare il treno lanciato verso l’abisso trascura l’esistenza dei binari su cui scorre: la direttrice permette solo di accelerare o frenare, e ci sembra di poter dire che il primo ad accelerare verso la sua stessa rovina sia il Capitale attraverso i suoi agenti, tutti insaziabili, “ebberi di arroganza”, e pertanto destinati alla sorte del mitologico *Erisittone* (4).

I Nostri, ne siano consapevoli o meno, nell’illusione di salvare il mondo da questo infausto destino se ne fanno solerti collaboratori. Nonostante il richiamo allo sviluppo oggettivo delle forze produttive sociali, la prospettiva accelerazionista appare fortemente viziata da soggettivismo. La pretesa di guidare una macchina lanciata in una folle corsa verso lo schianto finale, am-

messo e non concesso che le agenzie del Capitale consentano a chiunque di prenderne la guida *pacificamente*, si appoggia alla *risorsa dell’attivismo*, da noi sempre denunciata come *falsa*. Paradossalmente, nel loro attivismo gli accelerazionisti si propongono come frenatori del metaforico treno (del resto non era un tempo *l’accelerato* il treno più lento?), con la variante che, constatata la rottura del sistema frenante, non resta altro che indirizzare il convoglio verso binari che lo devino dalla rotta catastrofica. Un po’ come nel film *Convoy* di molti anni fa.

Un’ altra questione che emerge dalla lettura del Manifesto accelerazionista riguarda il *dopo*. Come si configurerà la società nuova, nascente dal piano di ristrutturazione accelerazionista del sistema? Significativo il fatto che non si faccia mai cenno al comunismo come società senza classi, organizzata secondo un *piano di specie*. Invece si fa largo uso del termine “democrazia” con varie accezioni. Certo, si ritrovano termini come piano, cibernetica, sistemi complessi, ma il tutto rientra in un progetto di ristrutturazione, revisione o conversione del sistema attuale, senza che ne vengano intaccati i fondamenti (merce, denaro, lavoro salariato, proprietà privata dei mezzi di produzione). Forse consapevoli della modestia del progetto, gli autori vi aggiungono un po’ di fantasia visionaria, lanciandosi in una aspettativa futuribile che richiama da un lato il cosmismo sovietico con la sua conquista dello spazio, dall’altra a prefigurare una sorta di trasfigurazione dell’uomo in qualcos’altro:

“L’accelerazionismo è la convinzione di fondo che queste capacità possano e debbano essere liberate andando oltre i limiti imposti dalla società capitalista. Il movimento verso un superamento delle nostre attuali costrizioni deve includere più di una semplice lotta per una società globale più razionale.

Crediamo sia necessario includere anche il recupero dei sogni che catturarono molti a partire dalla metà del diciannovesimo secolo fino agli albori dell’era neoliberista, ovvero l’espansione dell’Homo Sapiens oltre i limiti della terra e delle nostre forme corporee immediate. Queste visioni sono oggi percepite come reliquie di una innocente era. Eppure diagnosticano la sconcertante mancanza di fantasia nel nostro tempo, e offrono la promessa di un futuro che è affettivamente rinvigoren-te oltre che intellettualmente stimolante. Dopo tutto, solo una società post-capitalista resa possibile da una politica accelerazionista sarà in grado di soddisfare le aspettative generate dai programmi spaziali della metà del ventesimo secolo e andare al di là di un mondo fatto di upgrade tecnici infinitesimali verso un cambiamento onnicomprensivo. Verso un’epoca di auto-maestria [self-mastery] collettiva, e verso un futuro propriamente alieno che essa implica e rende possibile. Verso un completamento del progetto di autocritica e automaestria dell’Illu-minismo, piuttosto che verso la sua eliminazione”.

Tutta ‘sta roba ci sembra per un verso uno scimmiettamento del suddetto visionario cosmismo sovietico – cui riconosciamo ben altro spessore –, dall’altro sa molto di fuffa ultramodernista e potrebbe essere tranquillamente sottoscritta da personaggi come Elon Musk e simili ultramiliardari, “sognatori” solo perché sbarrellati dalle ricchezze spropositate di cui dispongono e che non sanno più come far fruttare. Eccoli allora lanciarsi in conquiste spaziali e in progetti deliranti di ibridazione uomo-macchina, in vista - perché no? – di una immortalità riservata a pochissimi al prezzo della schiavitù di tutti. Lasciamo questi briganti, cui della specie umana importa ben poco, ai loro individualistici sogni di gloria spaziale e di ambizione alla divinità. Se volessero proiettarsi nello

Spazio e assurgere a luoghi olimpici ben lontani dalla Terra, ponti d’oro!

Quanto a questi del *Manifesto* che si rivolgono, non senza presunzione, ai proletari del terzo millennio, essi corrono sugli stessi binari dei padroni e ne scimmiettano i sogni distopici ultra-umani, proiettandoli sull’intera nostra specie. Per quanto ci riguarda, preferiamo ancora e sempre affidarci al *Manifesto* datato 1848, e aderiamo alla teoria dello schianto che quel *Manifesto* profetizzò e a cui tutti sono destinati. Nessun acceleratore o frenatore che sia salverà il Capitalismo dalla inevitabile rovina. Al Partito il compito di indicare alle masse la via che le indirizza a farsi *proletariato, becchino del Capitale*, prossimo al capolinea, così da aprire finalmente la via al superamento della tuttora vigente *preistoria* umana.

Non possiamo chiudere queste brevi note senza dare conto della clamorosa conversione di Nick Land, padre fondatore dell’accelerazionismo, che a forza di accelerare, mancando una destinazione definita a ‘sto gran correre, si è accorto di essere tornato al punto di partenza. Fulminato sulla via di Damasco, al Nostro si è finalmente rivelata una verità altra da quella che aveva faticosamente teorizzato. Certo, i tempi non suggeriscono facili ottimismo: piuttosto, indirizzano le anime, anche le più turbolente, a ritirarsi a vita privata e vivere serenamente gli ultimi giorni affidandosi alla divina Provvidenza. Sono tempi in cui tutto è possibile, compreso che *“l’ipertecnologia, a forza di essere iper, completi la sua rivoluzione (orbitale, secondo l’osservazione di Hannah Arendt) dal suo punto di partenza, tra le braccia della tradizione”* (5). Veniamo così a sapere che il quasi-mitico Land (nome che richiama per associazione/opposizione il leggendario Ned Ludd, figura simbolo della guerra alla tecnologia antiumana), il “profeta della distopia tecnocapitalista” (idem, nota 5), ultraliberista, sacerdote del più spinto individualismo, ostile a ogni forma di centralizzazione del potere e dell’economia, oggi sostiene non

essere l’agire umano a determinare il proprio destino, bensì i *“processi storici, o addirittura divini, più ampi.”*

Ecco che un determinismo superiore, sia esso prodotto di cicli storici o della volontà di Dio, riaffiora dall’ideologia più libertaria e costringe a rinnegare il dominio del caso e ad affidarsi a una qualche forma di necessità. Una necessità concepita in termini metafisici o divini, ma pur sempre una necessità. Questa regressione dall’ultramoderno alla metafisica, con l’abbandono del culto dell’individuo, è riflesso della crisi terminale dell’ideologia borghese e della borghesia come classe e approda di necessità a lidi pre-borghesi e reazionari. All’idea illuminista del progresso illimitato, alla mano invisibile riequilibratrice del mercato, subentra la Provvidenza divina:

“Il suo approccio [di Land] consiste piuttosto nel «avere fiducia nel piano»: sembra credere che i fenomeni apparentemente caotici e empi del presente, come l’accelerazione tecnologica, possano far parte di un piano provvidenziale più ampio, anche se al di là della comprensione umana.” (idem, nota 4).

Poiché nel caos non ci si raccapezza più, alla scienza subentra la fede, sia pure nella forma ideologica, in sé paradossale, di “fede nella scienza e nella tecnologia” di cui la società borghese è imbevuta. Qui si dimostra l’impossibilità per la critica borghese di comprendere le dinamiche dei processi sociali reali, deterministicamente orientati, che si svolgono in forma dialettica, come contrasto tra classi e forme di produzione superate e a venire. Questo contrasto è “il movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti”: ma a sua volta questo movimento ha pur sempre bisogno di “protagonisti umani”, schierati in una classe che, in una lotta rivoluzionaria, spazzi via i residui del passato.

Quell’indeterminatezza che è incomprendibile al comune borghese è la potenza della critica comunista che viaggia sulle gambe dell’organizzazione rivoluzionaria, il Partito.

PREPARAZIONE RIVOLUZIONARIA

Il partito è necessario alla vittoria rivoluzionaria in quanto è necessario che molto prima una minoranza del proletariato cominci a gridare incessantemente al rimanente che occorre armarsi per l’urto supremo, armandosi essa stessa ed istruendosi alla lotta che sa inevitabile. Appunto perciò il partito, per assolvere il suo compito specifico, non deve solo predicare e dimostrare con ragionamenti che la via pacifica e legale è una via insidiosa, ma deve “trattenere” la parte più avanzata del proletariato dall’addormentarsi nell’illusione democratica, ed inquadrarla in formazioni che da una parte comincino a prepararsi alle esigenze tecniche della lotta col fronteggiare le azioni sporadiche della reazione borghese, dall’altra abituino se stesse e una larga parte circostante delle masse alle esigenze ideologiche e politiche dell’azione decisiva, con la loro critica incessante dei partiti socialdemocratici e la lotta contro di essi nell’interno dei sindacati. L’esperimento socialdemocratico in certe situazioni deve avvenire ed essere utilizzato dai comunisti, ma non si può pensare questa “utilizzazione” come un fatto subitaneo da avvenire alla fine dell’esperimento, bensì come il risultato di una incessante critica che il partito avrà ininterrottamente svolta, e per la quale è indispensabile una precisa separazione di responsabilità. Di qui il nostro concetto che il partito comunista non può abbandonare mai la sua attitudine di opposizione politica allo Stato e agli altri partiti, considerata come un elemento della sua opera di preparazione rivoluzionaria, di costruzione delle condizioni soggettive della rivoluzione.

(da “La tattica dell’Internazionale”, 1922)

Dove trovare il nostro giornale a Cagliari e dintorni

(elenco aggiornato a marzo 2025)

Edicola di Piazza Giovanni Amendola

Edicola di Via Capitanata

Edicola di Via Francesco Cocco Ortu

Edicola Lazaretto, in Via Borgo Sant’Elia

Edicola di Via Roma (ang. V. Napoli) c/o Baracca Rossa, via Principe Amedeo, 33

Edicola Bellavista, via Is Pardinas (angolo via Leondardo da Vinci), loc. Foxi, Quartu S. Elena

4. Il mito racconta che Erisittone, re della Tessaglia, ignorando gli avvertimenti della dea Demetra, abbatté un albero sacro da cui sgorgò sangue. Demetra lo punì condannandolo ad una fame perenne e insaziabile che lo portò a divorare se stesso fino a morire. Così accadde al modo di produzione capitalistico, alla sua inesauribile fame di profitti, costretto a esaurire le risorse naturali e umane e infine a cannibalizzare se stesso. Gil-Manuel Hernandez e Martí, “I fondamenti mitici del capitalismo”, cit. nota 1.

5. Markku Siira, “Ave, forse sovrumane!”. https://www-defensa-org.translate.goog/article/ave-o-forces-surhumaines?_x_tr_sl=fr&_x_tr_tl=it&_x_tr_hl=it&_x_tr_pto=sc

SEDI DI PARTITO E PUNTI DI CONTATTO

Per lettori e simpatizzanti di Emilia-Romagna scrivere a:
info@internationalcommunistparty.org oppure a:
Programma - Casella postale 272 - Poste Cordusio - 20101 Milano

BENEVENTO - Punto di incontro -
via Capitano Salvatore Rampone 17 (suonare ASD),
ogni ultimo venerdì del mese, dalle 17 alle 19, da gennaio.

CAGLIARI: via Principe Amedeo, 33 - c/o Baracca Rossa
(ultimo giovedì del mese, dalle 20)

MESSINA: punto di contatto in Piazza Cairoli
(l'ultimo sabato del mese, dalle 16:30 alle 18:30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 - c/o Istituto Programma
(zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)
(lunedì dalle 18)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia"
(primo martedì del mese, dalle 17:30)

TORINO: Caffè Mauri, Via S. Pio V, 2a
è fissato per il primo sabato di ogni mese alle ore 15:30,
a partire dal 7 marzo 2026.

Ci sarà anche un incontro il 31 gennaio 2026, sempre sabato, alle 15:30

BERLINO: il Cafè Comunista, RAUM, Rungestrasse 20
(ogni ultimo giovedì del mese dalle ore 19)
Mail: kommunistisches-programm@riseup.net

PER ABBONARSI ALLA NOSTRA STAMPA

Potete utilizzare il bollettino di c.c.p. n.: 59164889, intestato a:
Istituto Programma Comunista
oppure effettuare un bonifico bancario IBAN: IT29B0760101600000059164889,
intestato a: Istituto Programma Comunista.
L'abbonamento annuale (6 numeri) a "il programma comunista" è di euro 10,00.
La sottoscrizione come sostenitore (sempre molto bene accetta) è di euro 15,00.

Una nuova pubblicazione di partito
in lingua francese.

L'opuscolo, di 60 pagine, può essere richiesto
scrivendo a:

info@internationalcommunistparty.org
Istituto Programma Comunista, casella postale 272 – 20101 Milano

Présentation

Tandis que la furie homicide de l'Etat d'Israël vis-à-vis des prolétaires et des masses en cours de prolétarisation de la Bande de Gaza et alentours n'a pas l'air de se calmer, nous avons rassemblé dans cette brochure les articles parus sur les pages de notre organe de combat et de préparation révolutionnaire il programma comunista dans une période qui va de 2000 jusqu'à aujourd'hui, en étroite continuité avec ce que notre Parti n'a jamais cessé de proposer depuis 1930 (voir à ce propos la Bibliographie qui se trouve à la fin de cette brochure).

Pourquoi ces vingt-cinq années? Il ne s'agit pas seulement d'un choix technique rendu nécessaire par la grande masse de notre matériel sur le sujet: le fait est que dans ce dernier quart de siècle la «question du Moyen Orient», comme on dit, et en particulier la question «palestinienne», s'est toujours plus aiguës sous la pression de la crise mondiale du mode de production capitaliste, qui se traîne avec des hauts et des bas depuis des dizaines d'années. En même temps, les contradictions explosives qui se dégagent de cette aire restent enfermées dans une impasse de revendications nationalistes, non seulement du type de la révolution «démocratique-bourgeoise», mais brutalement réactionnaires, ethno-religieuses et théocratiques. L'énorme et incessant tribut de sang versé par les prolétaires palestiniens (et plus généralement arabes) finit ainsi par être utilisé dans une perspective entièrement démocratique, réformiste et donc conservatrice, à laquelle se soumettent volontiers les formations de fausse gauche (depuis celles ouvertement social-démocrates jusqu'à la galaxie des nostalgiques des Fronts Uniques plus ou moins Populaires et des Comités de Libération Nationale), soit localement, soit internationalement. On ne parle plus de «prolétariat», mais de «peuple», en noyant l'identité de classe dans le marais pestilentiel de l'Etat-nation; et si on parle d'«impérialisme», c'est pour le réduire au «colonialisme» ou au «sionisme», comme si l'impérialisme était seulement une politique d'agressions militaires et d'exaltation ethnique: ainsi, la difficile et pénible reprise de la lutte de classe dans les métropoles et dans les périphéries de l'impérialisme n'est pas seulement ralentie, mais bloquée et la lutte ouverte pour le communisme n'est pas seulement oubliée, mais niée.

Raison de plus pour mettre ce matériel à la disposition de ceux qui ressentent le caractère dramatique de ce qui se passe et qui perçoivent l'urgence de reprendre la voie de la véritable et authentique lutte de classe: cette lutte de classe qui, menée jusqu'au bout, devient révolutionnaire, internationale parce qu'antinazionale, pour abattre le mode de production coupable entre autres de ces horribles massacres.

Jun 2025

cahiers
internationalistes

(ORGANE DU PARTI COMMUNISTE INTERNATIONAL)

Moyen Orient:
Chronique d'une tragédie prolétarienne

Supplément au numéro 2/2025 de "il programma comunista"
www.internationalcommunistparty.org

VITA DI PARTITO

Roma. Sabato 29 novembre, si è svolta a Roma la manifestazione nazionale per la Palestina, promossa dai sindacati di base, dopo lo sciopero del giorno precedente contro la manovra economica del Governo. In piazza c'erano praticamente tutti gli schieramenti della sinistra radicale e, proprio per questo, ha impressionato il numero dei partecipanti: sicuramente oltre i 50.000. Le cose cominciano a muoversi anche se, come sappiamo, molte delle parole d'ordine e gli slogan utilizzati da costoro non sono coerenti con le posizioni che caratterizzano il marxismo rivoluzionario autentico,

contaminate come sono da elementi di nazionalismo partigiano, immediatismo, democratismo... Per tutti questi motivi, abbiamo voluto, questa volta, marcare la nostra presenza con uno striscione con la nostra firma, che recitava: NÉ GUERRE NÉ PACE DEL CAPITALE – LOTTA DI CLASSE INTERNAZIONALE, e che ha riscosso una buona accoglienza negli ambienti dove siamo più conosciuti. La sezione romana era al completo, con l'aiuto di qualche simpatizzante volenteroso nel distribuire i volantini, sempre validi, usati nell'intervento del mese scorso, e l'ultimo numero del giornale.

Punti fermi

IDENTITÀ E ORGANIZZAZIONE DI CLASSE

L'identità di classe del proletariato rivoluzionario non è di natura statistica, direttamente riferibile all'appartenenza a questa o quella situazione lavorativa o sociale, ma si è costituita in due secoli di tremende lotte politiche e economiche attraverso rivoluzioni, guerre e paci infami, e si è consolidata nel patrimonio teorico del marxismo rivoluzionario, dall'elaborazione dei fondatori passando attraverso gli insegnamenti della scuola bolscevica e il lavoro di sistemazione e difesa operativa e teorica operato dalla nostra sinistra comunista da allora ad oggi.

Appartiene a questa consolidata esperienza l'assunto del carattere politico del divenire del proletariato da dispersa classe in sé a unificata classe per sé: o è rivoluzionario o non è nulla.

La lotta che si limita ad ottenere una diversa ripartizione dei guadagni economici, in quanto non sia diretta contro la struttura sociale dei rapporti di produzione, non è ancora una lotta politica.

Lo sconvolgimento dei rapporti di produzione propri di un'epoca sociale e del dominio di una determinata classe è lo sbocco di una lotta politica prolungata e spesso alterna, la cui chiave è la questione dello Stato, il problema: "chi ha il potere?" (Lenin)

La lotta del proletariato moderno si manifesta e si generalizza come lotta politica con la formazione e l'attività del partito di classe. La caratterizzazione specifica di questo partito risiede nella seguente tesi: il fatto dello spiegamento completo del sistema capitalista industriale e del potere della borghesia, discendente dalle rivoluzioni liberali e democratiche, non solo non esclude storicamente ma prepara e acuisce sempre più lo svolgersi del contrasto fra gli interessi di classe in guerra civile, in lotta armata.

Il partito comunista, definito da questa previsione e da questo programma, finché la borghesia conserva il potere assolve i seguenti compiti.

- a) elabora e diffonde la teoria dello sviluppo sociale, delle leggi economiche caratterizzanti il sistema attuale dei rapporti produttivi, dei conflitti di forze di classe che ne sorgono, dello Stato e della rivoluzione;
- b) assicura la unità e la persistenza storica dell'organizzazione proletaria. L'unità non è il raggruppamento materiale degli strati operai e semi-operai che subiscono, per il fatto stesso del dominio della classe sfruttatrice, l'influenza di direzioni politiche e di metodi di azione dissonanti, ma lo stretto legame internazionale delle avanguardie pienamente orientate sulla linea rivoluzionaria integrale. La persistenza è la rivendicazione continua della linea dialettica senza rotture che lega le posizioni di critica e di battaglia assunte successivamente dal movimento nella serie delle condizioni mutevoli;
- c) prepara di lunga mano la mobilitazione e l'offensiva di classe con l'impiego armonico di ogni possibilità di propaganda di agitazione di azione in ogni lotta particolare scatenata dagli interessi immediati, culminando nell'organizzazione dell'apparato illegale ed insurrezionale per la conquista del potere.

Quando le condizioni generali ed il grado di solidità organizzativa, politica e tattica del partito di classe pervengono a far scoppiare la lotta generale per il potere, il partito, che ha condotto nella guerra sociale la classe rivoluzionaria vittoriosa, la dirige egualmente nel compito fondamentale di infrangere e demolire gli organi di difesa armata e di amministrazione in generale, di cui lo Stato capitalista si compone. Questa demolizione colpisce ugualmente la rete, qualunque essa sia, di pretesa rappresentanza delle opinioni o degli interessi corporativi attraverso corpi di delegati. Lo Stato borghese di classe, mentitrice espressione interclassista della maggioranza dei cittadini, o dittatura più o meno confessa esercitata da un apparato di governo che si pretende rivestito di una missione nazionale razziale o socialpopolare, dev'essere allo stesso titolo distrutto; se ciò non avviene, è la rivoluzione che rimane schiacciata.

(da "Dittatura proletaria e partito di classe", Battaglia comunista, nn.3,4,5 del 1951)

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin
Registrazione Trib. Milano 5892/ottobre 1952
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Uteriano (Milano)

Chiuso in tipografia 20/01/2026